CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE . . .	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE . . .	L. 465.—	L. 725.—

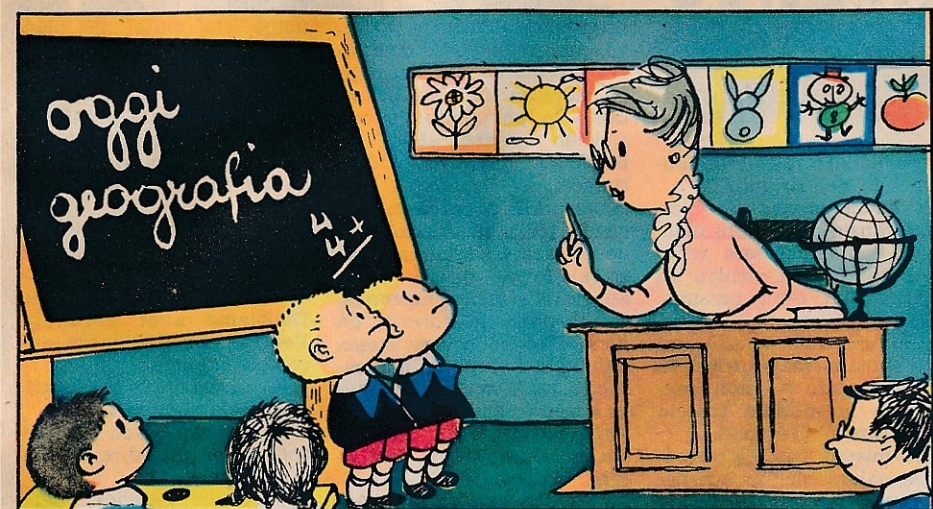
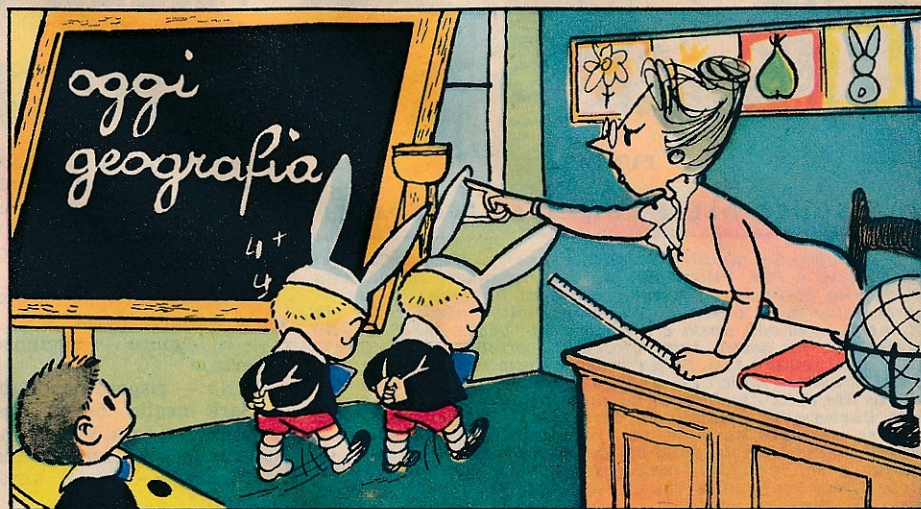
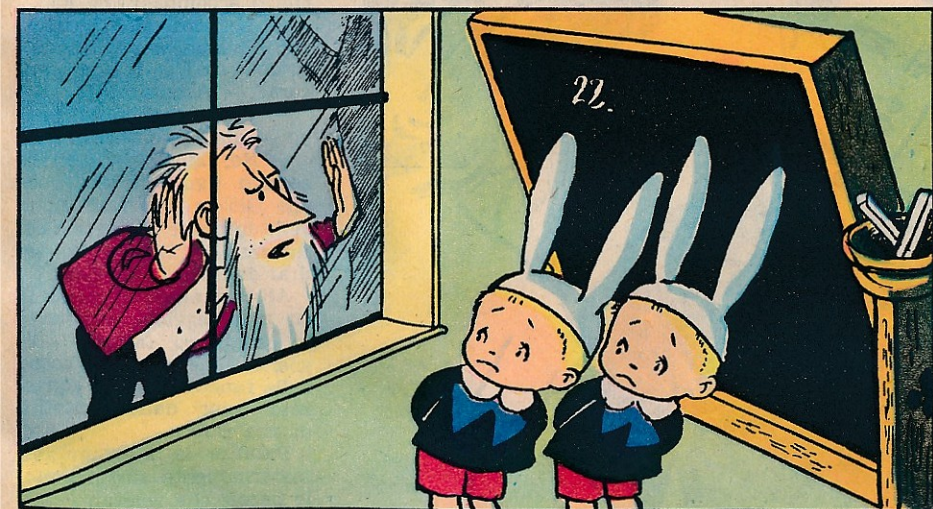
Conto corrente postale 3/533

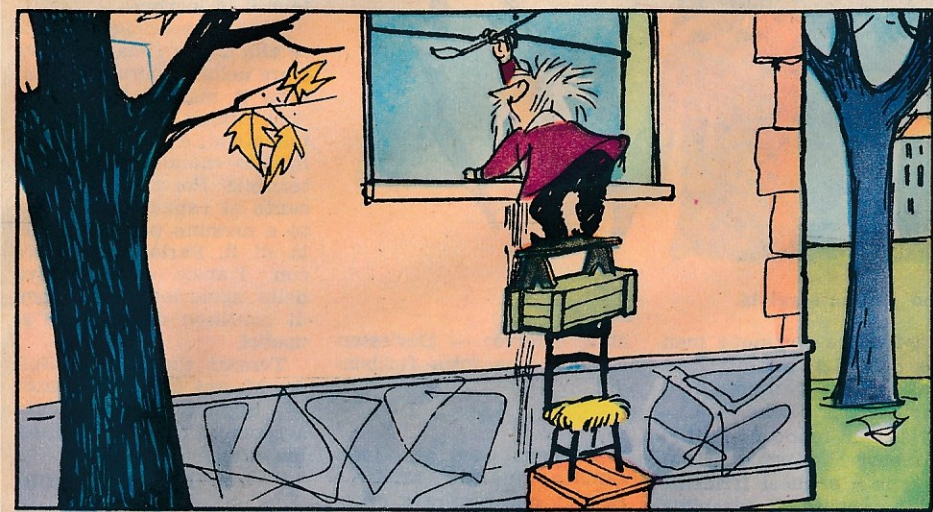
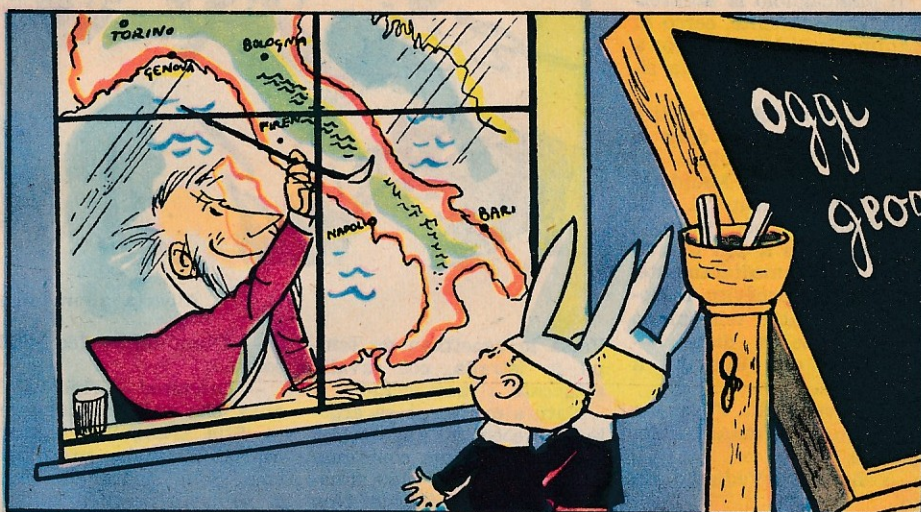
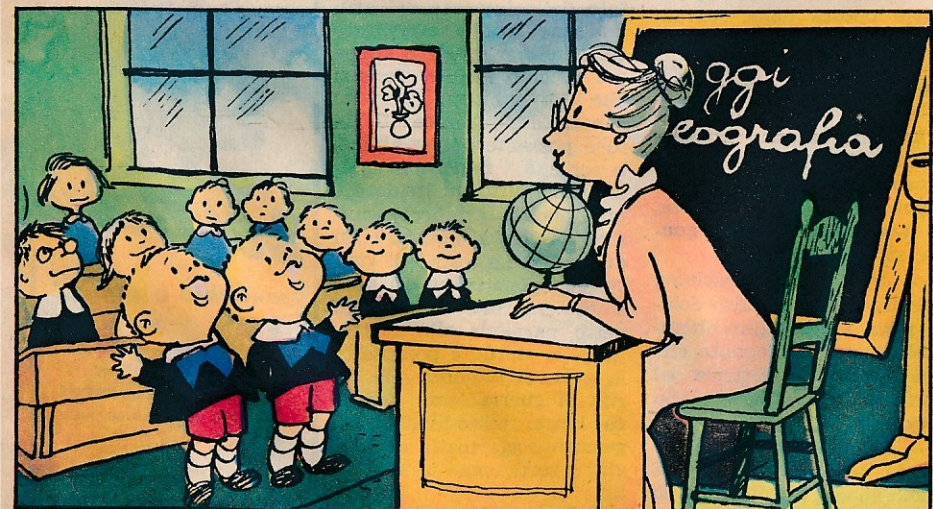
* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

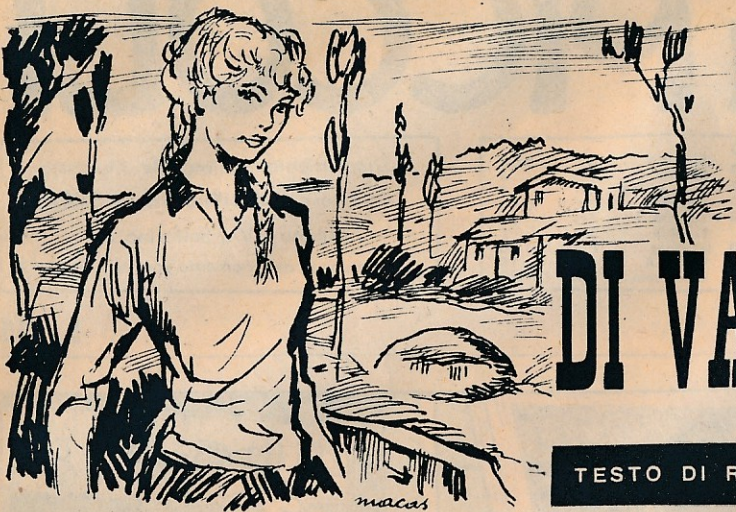
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo	Paese	Valuta	Prezzo
Argentina . .	Pesos	5	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia . . .	So.	1.50
Australia . .	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Eritrea . . .	cents.	50	Libano-Siria .	P.L.	50	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	8	Francia . . .	Frs.	30	Malta			Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Turchia . . .	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia . . .	Dr.	3	Peru	Soles	3	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	U. S. A. . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5							Venezuela . .	Bs.	1.25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 46 **16 Novembre 1958** **L. 35**

1. **Ricominciano le scuole / e ciò forse un poco duole / ai due cari Tano e Tino / che studiato hanno pochino.**

2. **Specie poi di geografia / non san nulla, oh mamma mia! / E a ragione la maestra / in castigo li sbalestra.**

3. **Ecco i nostri due scolari / in costume di somari; / ma il buon nonno ora li spia / in sì triste prigionia.**

4. **Egli a casa corre snello, / si munisce di pennello / e colori e tosto vola / con ardor verso la scuola.**

5. **Sale fino alla finestra. / Non lo vede la maestra, / e un geniale stratagemma / preparare può con flemma.**

6. **Su quei vetri (oh che trovata!) / un'Italia ha disegnata / con i nomi molto chiari / di città, montagne e mari.**

7. **Tino e Tano ora benone / ripassata han la lezione, / e la posson recitare / con bravura singolare.**

8. **Ed, uscendo dalla scuola, / van gridando a piena gola: / « Dieci e lode! ». Che portento / un nonnino di talento!**

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

18ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra Michele Brandi è ritornato a San Vito Metaurense a riprendere la sua vita di piccolo borghese e di buon padre di famiglia: la sua figliola Alberta è brava e buona, e molto intelligente. Ma Michele segue con ansia e rammarico le beghe tra San Vito e Cerreto, un paese limitrofo. Egli vorrebbe rappacificare gli animi, sempre tesi. Ci ha provato tramite il cognato Don Lucci, tramite l'amico Bonanni; s'è trovato pure lui in mezzo a una lite e, suo malgrado, ha dovuto menar le mani e colpire l'avversario irriducibile, Serramonti, di Cerreto. Tutto sembra ritornato normale, ma, in occasione d'un mercato a San Secondo, Michele, sulla via del ritorno, è stato assalito da cinque o sei individui, mascherati, che lo hanno colpito e steso senza sensi sulla via. A casa sua, Alberta e la madre sono in pensiero.

— Uno scontro? Con chi, se dopo una cert'ora non passa quasi più nessuno per il valico?

— Un malore improvviso...

— Oh, giusto! Il babbo non è uomo da svenimenti...

— Ma, e allora?

— Deve trattarsi di un guasto alla macchina. Sicuramente. Vedrai che a minuti sarà qui....

— Oh, Maria Santissima! — esclamò a un tratto la signora Maria con lo sguardo fisso alla pendola della sala. Alberta, senza dir nulla corse in camera sua, si inginocchiò davanti all'immagine della Vergine, mormorò una breve, accorata preghiera, si segnò e tornò dalla madre.

Alle ventuno essa andò dai Bonanni e disse a Gelsomino, seria seria: — Il babbo non è ancora tornato.

Il pizzicagnolo la accarezzò affettuosamente, cercò di rianimarla e si preparò a salire con Palmira dalla signora Maria.

— Bisognerebbe avvertire lo zio don Ugo — disse a un tratto la fanciulla.

— Hai ragione. Manderemo subito qualcuno a Vaìsa; Andreino, per esempio, e faremo dire a don Ugo di venir giù immediatamente. — Ma all'improvviso il Bonanni si battè una mano sulla fronte e disse: — Un'ora fa don Ugo era a San Vito...

— Si vede che l'avevano mandato a chiamare all'ospedale.

— Aspetta. Vediamo un po'.

Si attaccò al telefono...

Per fortunata combinazione, don Ugo Lucci fu avvertito della chiamata proprio nel momento in cui stava per uscire dall'ospedale.

Bista, il suo capoccia di Vaìsa lo aspettava da tempo in istrada, col cavallo attaccato al barroccino.

Naturalmente, il sacerdote si precepitò dalla sorella che era abbattuta come non si può dire. Don Ugo rimase a lungo in silenzio. Non sapremmo dire quali pensieri gli passassero per il capo in quel momento. Ma a un certo punto egli disse: — Bisogna andare a vedere. Se fosse capitato un guasto alla macchina, Michele sarebbe costretto a ritornare a piedi. E prima di Lamoli non potrebbe nemmeno telefonare. Il maresciallo, qui, ha una « jeep » di servizio. Corro da lui.

— Vengo anch'io — disse la signora Maria.

— E io pure — aggiunse Alberta.

— No — rispose don Ugo. — Sarà meglio che voi due rimaniate a casa. Vi terranno compagnia questi due buoni amici. Non è vero, Bonanni?

— Diamine! — fece Gelsomino.

— Diamine! — ripetè Palmira che volle aggiungere: — Stia tranquilla, signora Maria. E anche tu, Albertina. Sono sicura che tutto si risolverà per il meglio.

★

Il maresciallo dei carabinieri Gennaro Sagone accondiscese immediatamente al desiderio di don Ugo. Sulla « jeep » salirono con il maresciallo un carabiniere autista e il dottor Massai, pregato dal sacerdote di voler far parte della spedizione.

La nebbia andava infittendo verso il valico, ma i potenti fari dell'automobile militare la rompevano e la foravano rischiarando il cammino.

Attenti, gli uomini rallentavano, scandagliavano, e chiamavano a gran voce Michele, poi riprendevano a salire.

Al di là dei « Tre Termini », nel versante umbro e non lontano da un vecchio rudere denominato « Cascina di Garibaldi », quasi sul ciglio della strada era l'automobile del Brandi.

E' facile immaginare con quale ansia gli uomini della « jeep » si lanciassero verso la nota Balilla dentro la quale... non c'era nessuno. Solamente l'automobile aveva lo sportello aperto dal lato sinistro, ma — e ciò fu subito notato — non presentava la minima traccia di rotture o di guasti.

Si misero tutti a cercare, a calarsi per la scarpata fiancheggiante la strada e a frugare dovunque mentre don Ugo andava chiamando forte a intervalli: — Micheleee!... Micheleee!...

Nel buio fondo non gli rispondeva che l'eco della valle, triste e quasi irridente. All'improvviso, il carabiniere che si era inoltrato per un tratto nella boscaglia soprastante la strada dalla parte oposta della scarpata, gridò: — E' qui! E' qui!

Il primo ad accorrere fu Guido Massai seguito dal sacerdote e dal maresciallo.

Era lì, infatti, Michele Brandi. Disteso supino a ridosso di una ceppaia, immobile, bagnato di guazza, la faccia insanguinata, gonfia, straziata dai colpi.

— Dio mio! — esclamò don Ugo con immenso dolore nella voce, inginocchiandosi accanto al cognato che una lampadina elettrica del carabiniere rischiarava alla meglio.

— Dio di misericordia! — ripetè il sacerdote. — E quelle due poverine che lo aspettano col cuore in mano!

— Dov'era stato il signor Brandi? — domandò il maresciallo.

— A San Secondo, vicino a Città di Castello, per il mercato delle uve.

— Si tratta evidentemente di un'aggressione a scopo di furto. Delinquenti!

Intanto il dottor Massai, aiutato dal carabiniere che gli faceva luce con la lampadina, aveva appoggiato l'orecchio sul cuore dello sventurato.

Gli altri tacquero con il fiato sospeso per l'angosciosa eternità di un minuto.

— E' ancora vivo — disse finalmente il medico. — Vivo, ma... non posso dire altro. Vedremo all'ospedale. Se pure ci arriverà. E' ridotto in uno stato pietoso. Devono essere stati un branco ad assalirlo. Affrettiamoci.

Con mille precauzioni, facendo forza di muscoli onde evitare la minima scossa al ferito, questi venne adagiato il meno incomodamente possibile, sorretto da don Ugo, nella sua stessa automobile guidata dal carabiniere. Il medico salì sulla « jeep » condotta dal maresciallo il quale, intravista al chiarore dei fari la terra calpestatissima al limite fra la strada e la macchia, osservò: — Dev'esserci stata una lotta furibonda!

★

Mancava poco alla mezzanotte quando Michele Brandi, che respirava ancora, potè essere adagiato su un letto all'ospedale di San Vito. Venne spogliato, nettato delicatamente dai grumi sanguigni, e auscultato col massimo scrupolo anche dal vecchio medico Terenzi che era subito accorso al capezzale dell'amico. Il torace possente dell'ex-alpino, la schiena, i fianchi, le spalle erano tutto un lividore e una piaga. Il braccio sinistro risultava spezzato in due punti. La testa e il viso, terreo, apparivano in uno stato impressionante. Sul petto, parallela alla dirittura dello sterno e poco sotto la gola, si affondava la ferita di guerra: una cicatrice larga, roseo-livida, leggermente aggrinzita ai margini e torta come una smorfia.

Mentre Massai, aiutato dagli infermieri, prodigava al Brandi le prime cure con una dedizione piena di nobiltà, deciso a richiedere un consulto urgentissimo con i colleghi più anziani di Urbino o di Perugia, Terenzi guardò lungamente il ferito e crollò il capo. Senza speranza!

Ma la parte più difficile era toccata a don Ugo Lucci.

Recatosi immediatamente a casa della sorella, non appena questa lo vide gli buttò le braccia al collo singhiozzando: — Dimmi tutto! Dimmi tutto, per carità!

Alberta, con gli occhi ingranditi da un dolore senza nome, era muta, più bianca della cera e non piangeva. Bonanni e la moglie, che non si erano mossi un momento dalla casa dei Brandi, guardavano anch'essi il sacerdote senza pronunciar parola, in un'attesa spasmodica.

Finalmente don Ugo parlò. — Lo hanno ferito. E' all'ospedale — annunciò. — Si tratta di un'aggressione. Dobbiamo aver coraggio. Vedrete che il Signore non ci abbandonerà.

— Assassini! Maledetti! — urlò la signora Maria.

— No, cara. Non devi disperare nè maledire. Michele è forte e...

— Voglio vederlo! Voglio vederlo subito! Andiamo!

— Sì, Maria; ma è necessario che ti calmi se vuoi che ti accompagni da lui.

— Lo sentivo, lo sentivo che doveva essergli accaduto qualcosa! — E ripetè ancora: — Assassini!

— Vengo anch'io dal babbo — disse risoluta Alberta.

— No, figliola — le rispose don Ugo con una voce che Dio sa con quale pena volle intonare a severa risovolle intonare a severa risolutezza. — Tu, no. Lo vedrai domani, il tuo papà.

Alberta allora si accasciò su una seggiola rompendo in singhiozzi talmente disperati che tutto il corpo della fanciulla ne era squassato come dalla brutalità di una raffica.

Palmira la abbracciava maternamente sussurrandole parole che volevano essere di conforto, e Bonanni si asciugava gli occhi vergognandosi di non saper trattenere le lacrime.

Non fu possibile impedire alla signora Maria di entrare nella camera dove giaceva il marito. Quando lo vide rimase per un attimo impietrita, e levò le braccia in alto mandando un urlo terribile. Poi si sedette accanto al capezzale del ferito e nessuno potè smuoverla di lì. Parlò unicamente con l'ansia interrogativa dello sguardo che andava di continuo dal marito ai medici.

Terenzi taceva, ma Guido Massai le disse piano: — Signora, in giornata avremo un consulto e potremo dire...

LUIGI RINALDI

(Continua)

Alberta allora si accasciò su una seggiola.

VIAGGIO NEL PAESE DEGLI DEI

Il busto di Virgilio nel giardino pubblico di Brindisi, di fronte al mare. Il grande poeta morì a Brindisi nel 19 a. C., di ritorno da un viaggio in Grecia.

Partenza da Brindisi - Un saluto a Virgilio - A bordo dell'"Angelica" - Il vino resinato - L'isola dove approdò Ulisse dopo il naufragio - Itaca in vista - Zante, la patria di Ugo Foscolo - Il canale di Corinto - Atene - Sui luoghi della battaglia di Maratona - Le misteriose fiammelle.

Ci sono paesi che, per il contributo che hanno dato alla civiltà degli uomini, appartengono idealmente all'umanità intera e non soltanto ai loro abitanti. Uno di tali paesi è senza dubbio la nostra Italia, così ricca com'è di memorie e di storia: ma chi potrebbe non includervi anche la Grecia, cioè la patria di Omero e di Socrate, la terra degli dei?

Quand'ero ragazzo, ricordo che m'incantavo nel ripetere i versi famosi dell'*Iliade* e dell'*Odissea;* e la fantasia si sbrigliava inseguendo il fantasma dell'astuto Ulisse o intenerendosi per la dolce Nausica. E mi chiedevo: «Ma esistono davvero questi luoghi meravigliosi che la poesia ha reso immortali?».

Ed ecco che da grande, ma col cuore di un ragazzo, ho finalmente compiuto il viaggio per tanti anni vagheggiato e ho vissuto la mia indimenticabile avventura in terra di Grecia. Di essa, voglio raccontarvi gli episodi principali, le emozioni, le scoperte e le meraviglie. Per questo, miei cari amici del *Corriere dei Piccoli*, vi prego di seguirmi con la fantasia fin dal momento in cui sto per imbarcarmi.

Come? Mi chiedete da che punto mi accingo a lasciare l'Italia? Ma dovevate averlo indovinato! Parto da Brindisi, il porto italiano più vicino alla Grecia, quello che usavano gli antichi romani quando si recavano ad Atene per abbeverarsi alle fonti della cultura greca.

Prima di salire sulla nave, naturalmente, mi fermo un momento dinanzi al busto di Virgilio, il grande poeta di Roma che proprio qui a Brindisi morì nel 19 a. C., mentre tornava, appunto, da un viaggio in Grecia compiuto per controllare sui luoghi il racconto epico del leggendario cammino di Enea, fuggito da Troia in fiamme perchè i fati volevano che dai suoi discendenti sorgesse Roma, la città destinata a regnare sul mondo intero.

Nel piccolo giardino prospiciente il mare, il busto del poeta delle *Georgiche* e del cantore dell'*Eneide* è collocato al piede di alcune alte palme che due ragazzi «bombardano» coi sassi per staccare dai grappoli certi datteri risecchiti che nessuno si sognerebbe mai di comprare in negozio.

E' un pomeriggio tranquillo e il sole plana lento all'orizzonte, accendendo nel cielo, macchiato qua e là di nuvole, certi riflessi rossastri, che hanno un vago sapore di minaccia. Si parte all'imbrunire e non c'è fretta per i preparativi. La nave che mi porterà in Grecia si chiama *Angelica* e se ne sta pressocchè immobile, attraccata al molo. Improvvisamente mi prende una gran voglia di salire a bordo e allora mi affretto verso gli uffici della dogana per le formalità della partenza.

Una curiosa carrozzella sul molo del porto di Corfù.

Per andare in Grecia, oggi, non occorre alcun visto speciale, basta possedere il passaporto. In pochi minuti eccomi dunque pronto a lasciare l'Italia. Salgo sulla nave, consegno il passaporto alla polizia greca, mi faccio guidare alla mia cabina. Ho sete e mi reco al piccolo bar del piroscafo, dove chiedo un caffè. Ed ecco la prima sorpresa. Qui non esiste l'«espresso» all'italiana: il caffè viene preparato in modo diverso e servito in tazzine molto piccole insieme a un grosso bicchiere d'acqua. Chiedo il prezzo: tre dracme, cioè sessanta lire. E mi avevano assicurato che in Grecia la vita costava meno che in Italia! (Ma poi avrò modo di rendermi conto che il caffè fa eccezione alla regola).

A poco a poco scende la sera. Quasi nello stesso momento fischia la sirena che annuncia la partenza e l'altoparlante di bordo comunica che la cena è pronta. Indugio un poco a vedere la manovra del distacco, poi scendo nella sala da pranzo. Un ufficiale, gentilissimo, mi guida al mio posto. Sono l'ultimo ad arrivare e il cameriere greco ha già servito la prima portata. Appena lo intravedo gli faccio un cenno. Lui accorre. Indicandogli l'acqua storco un pochino la bocca e gli dico che desidero avere anche del vino. Lì per lì non capisce, ma poi a un tratto i suoi occhi s'illuminano e sorride per dirmi che ha capito. Sono io, invece, che non capisco niente di una domanda che mi rivolge. Tuttavia rispondo, a gesti, che va bene. Egli se ne va e poco dopo ritorna recando una piccola bottiglia di vino bianco. La stappa e mi riempie a metà il minuscolo bicchiere che nel frattempo ha collocato accanto a quello dell'acqua.

Ma è vino, quello? Quando l'assaggio il palato si ribella violentemente e debbo proprio fare un grande sforzo per inghiottirne i primi sorsi. Intanto il cervello lavora per capire il perchè dello strano sapore e gli occhi si fissano, per cercarvi dei lumi, sui diabolici caratteri dell'etichetta appiccicata alla bottiglia. Già, c'è anche quest'altro guaio: l'alfabeto greco. Hai voglia di averlo studiato a scuola! Lì per lì si rimane disorientati e ci vuole una bella fatica a sillabare una semplice parola.

Finalmente la verità si fa strada: il cameriere mi ha portato del *vino resinato!* E', questo, il mio primo vero incontro con la Grecia classica. Perchè sì, gli eroi famosi di cui son pieni i libri di storia bevevano proprio il vino «trattato» così e lo trovavano delizioso. Posso io essere da meno di loro? Mi impongo di resistere e non chiedo al cameriere di cambiare la bottiglia.

Mangiare al lieve rollìo della nave è piacevole, però nel salone fa caldo. Appena ho finito (e la cucina, a bordo, è squisita) salgo sul ponte e getto uno sguardo alle onde scure che la prua dell'*Angelica* va tagliando come un grosso coltello. Non c'è la luna e tutto è buio, inutile quindi rimanere all'aperto a prendere vento, tanto più che pare sul serio che voglia venire una tempesta.

Faccio il bravo e mi ritiro in cabina, mi stendo sulla cuccetta e prendo in mano una «guida» sulla Grecia. Ma non riesco a leggere molto. Di colpo gli occhi mi si chiudono, il libro cade e... mi sveglio qualche ora dopo. Adesso il movimento della nave si è fatto assai più sensibile. Ci si dondola che è un... piacere. Scrosci di pioggia si abbattono contro le sottili pareti di legno della cabina mentre su tutto sovrasta il mugghio arrabbiato del mare. Spengo la luce che era rimasta accesa e ostinatamente chiudo gli occhi per dormire: dopo tutto, quella tempesta non mi dispiace visto che alla partenza da Milano per Brindisi le notizie da Atene erano piuttosto allarmanti. Infatti i bollettini meteorologici annunciavano nientemeno che 46 gradi di calore all'ombra, cioè una temperatura da impensierire un abitante dell'Africa.

Le ore passano, tra un improvviso sprofondare nel sonno e un brusco risveglio. E finalmente sento che la tempesta si va placando. Allora mi distendo beatamente, pregustando un lungo riposo. Macchè! Qualcuno bussa alla cabina e mi avverte che stiamo per arrivare a Corfù. Bisogna sottoporsi alle «formalità» dell'ingresso in Grecia: timbro sul passaporto, visita dei bagagli. Balzo giù dalla cuccetta e mi affaccio, con la sola testa, al finestrino che dà sul ponte.

E' appena fatto giorno e, il mare, qui, sembra una tavola tanto è calmo. Il cielo è limpido, brillante; si vede subito che lo ha lavato la pioggia. Mi vesto in fretta per godermi lo spettacolo dell'ingresso nel porto e per respirare un po' d'aria pulita. L'*Angelica* manovra lentamente e infine si adagia col fianco contro la banchina. Guardo giù e per prima cosa scorgo una curiosa carrozzella tutta dorata. Il cocchiere sonnecchia a cassetta, in attesa di clienti. Ma chi avrà il coraggio di salirvi sopra?

La visita al bagaglio è rapida; mi viene restituito, debitamente timbrato, il passaporto. Dunque sono in regola e, poichè la sosta della nave è di oltre due ore, decido di scendere a terra.

Eccomi dunque in quella che, secondo la leggenda, dovrebbe essere l'isola dei Feaci, dove approdò Ulisse dopo il naufragio. Mi riservo per il ritorno la visita alle foci dell'Ermones, dove appunto è tradizione trovasse rifugio Ulisse, e prendo un tassì per girare a caso nell'interno, che si annuncia di una suggestività selvaggia.

L'autista parla un poco l'italiano (sua madre era di Brindisi) e mi fornisce qualche utile indicazione. Accennando agli ulivi, che dominano nel paesaggio dell'isola, mi dice che a farli piantare furono i veneziani, quando Corfù era sottoposta al governo della Serenissima. Poichè i contadini si mostravano restii ad accogliere il buon suggerimento, pensarono bene di offrir loro un ducato d'oro per ogni nuovo albero. Con questo sistema, diecimila ulivi furono piantati in brevissimo tempo.

(continua a pag. seguente)

La baia di Itaca. In primo piano la prua dell'«Angelica».

VIAGGIO NEL PAESE DEGLI DEI

(continuazione dalla pagina precedente)

Una visione panoramica del Pireo, visto dalla nave che sta entrando nel porto.

Ma ormai è già ora di riprendere il viaggio. Faccio ritorno sull'*Angelica*, che intanto si è riempita di nuovi passeggeri, diretti a Itaca, a Sami, a Patrasso, ad Atene. La nave sembra che ne straripi e i saluti s'intrecciano tra chi rimane a terra e chi parte. Vedo scomparire nel capace ventre della stiva ceste su ceste colme d'uva, di polli starnazzanti, di fiaschi d'olio, di formaggi e di oggetti d'ogni genere. Naturalmente non capisco una parola dei discorsi che fanno tutti ad alta voce eppure... ecco, ho la curiosa impressione di non aver ancora lasciato veramente l'Italia. A parte la lingua, mi pare di essere in un qualsiasi paese del sud. Penso tuttavia che la Grecia *vera* deve ancora venire e mi dispongo ad attendere.

Non ci sono parole per descrivere l'incanto di una traversata su un mare così fiorito di leggende come lo Jonio. A mano a mano che scendiamo la luce par divenire più intensa, ma di una qualità diversa. E' una luce che avvolge le cose come in un alone fosforescente. L'orizzonte si allarga e l'occhio si fissa incantato sui profili azzurrini delle montagne, che sembrano deposte sul mare con una leggerezza incredibile. Non mi meraviglierei affatto se all'improvviso scivolassero sulle onde e ci venissero incontro. In questa luce ogni magia è possibile...

Maratona: il tumulo alto 12 metri, innalzato sui resti dei 192 ateniesi caduti nella famosa battaglia combattuta fra il 10 agosto e il 12 settembre del 490 a. C. e terminata con la sconfitta dei persiani.

Adesso, ecco, siamo vicinissimi alla terra. Costeggiamo un promontorio scabro, sul cui fianco è appena intagliato un sentiero che conduce alla torre bianca di un faro. Sto cercando di scoprire dove siamo quando come per incanto la costa s'apre e davanti ai miei occhi si spalanca una meravigliosa insenatura in fondo alla quale, come nella prospettiva di un presepe, si stagliano delle casette bianche dai tetti rossi, collocate lungo la riva.

E' Itaca, la patria di Ulisse!

Mentre c'infiliamo nella baia, le mie pupille impazzite si spingono in tutte le direzioni, risalgono i pendii delle montagne che dominano il tranquillo specchio d'acqua. Cercano qualcosa su cui fissarsi, qualcosa che indichi loro l'ubicazione della reggia della casta Penelope. Ma non scorgono niente e ripiegano, deluse, sulle casette moderne. Si tratta però di una delusione passeggera, perchè il fascino vero di Itaca non consiste in un rudere archeologico bensì nell'incanto naturale della sua baia stupenda. Chiudo gli occhi e cerco di «ricostruire» in me la nostalgia di Ulisse, quel suo struggente desiderio di tornare a casa, sedersi sull'antica soglia di pietra e vedere il fumo del camino salire lentamente nell'aria...

A Itaca non si può scendere a terra perchè la sosta è molto breve. Ripartiamo puntando su Sami, nell'isola di Cefalonia, la più grande delle Jonie. Anche qui mi devo accontentare di guardare il paesaggio dalla nave. Sui monti vedo i resti delle antiche selve di pini, ma i ricordi storici e mitologici (Cefalonia è comunemente identificata con la Samo dell'*Odissea*) non sollecitano questa volta la mia fantasia. Penso invece ai nostri soldati che qui, durante l'ultima guerra mondiale, scrissero pagine di disperato valore battendosi contro i tedeschi. Sapevano che erano isolati e che quindi non avrebbero potuto vincere, ma vollero fino all'ultimo rimanere fedeli al loro giuramento di soldati, alla loro bandiera.

C'è il solito spettacolo sul molo, di chi s'imbarca e di chi sbarca, con l'immancabile corteo di parenti e amici. Poi eccoci di nuovo al largo, mentre lentamente la luce si attenua e scende la sera. Allora a un tratto mi accorgo di essermi lasciato alle spalle il famoso sperone di roccia biancastra, tagliato a picco sul mare, dal quale secondo la leggenda la poetessa Saffo si gettò nelle onde sottostanti. Ma inutilmente mi rammarico per la grave disattenzione: ormai l'isola di Leucade, dove appunto si trova il «salto», è lontana. Farò più attenzione al ritorno, pazienza!

Ci lasciamo a destra — ma molto lontano — l'isola di Zante, patria di Ugo Foscolo, e puntiamo verso Patrasso, dove arriveremo a notte inoltrata. Mi dicono che lo spettacolo della città illuminata, visto dal mare, è bello. Rimango in piedi per godermelo, ma è una fatica tenere gli occhi aperti. Le troppe emozioni del giorno mi hanno stancato. E poi penso che non posso non alzarmi all'alba per ammirare un altro spettacolo ancora: quello del canale di Corinto. Per questo do appena uno sguardo alle luci di Patrasso e filo a letto.

Emergo dal sonno lentamente, con la vaga sensazione che a bordo stia accadendo qualcosa di insolito. Tendo le orecchie per assicurarmi che tutto sia regolare ma percepisco subito l'assenza del rumore normale dei motori della nave. A svegliarmi è stata, appunto, tale mancanza. Ma che significa la strana quiete che regna intorno alla cabina?

Mi alzo stropicciandomi gli occhi e mi affaccio al solito finestrino. Davanti a me scorgo una compatta parete nera, che par quasi che ci voglia franare addosso. La nave procede lentamente, quasi a passo d'uomo. Rimango un attimo perplesso dinanzi all'inattesa novità e poi, di colpo, sorrido della mia meraviglia. Ma sì, stiamo attraversando il canale di Corinto! Esco sul ponte e mi sporgo dal parapetto. Nell'oscurità che avvolge le cose (non è ancora l'alba) brillano le luci fioche disposte lungo le pareti del canale, a poca altezza dal livello dell'acqua.

Siamo, penso, circa a metà del lungo taglio rettilineo. Aguzzando lo sguardo oltre la prua, scorgo un balugimo di luce, che segna la fine del taglio. In tutto, m'informa la *Guida*, sono 6343 metri. Apprendo inoltre che il canale è largo 23 metri e profondo 8. Esso fu scavato alla fine del secolo scorso, dal 1862 al 1893. Dunque non ha ancora cent'anni di vita.

Dopo un po' potrei anche tornare a dormire, ma ormai il sonno se ne è andato. E poi sono curioso di vedere come mi apparirà, adesso, la Grecia *vera* quando sorgerà il sole. Così me ne sto sul ponte e attendo. Ed eccomi ormai prossimo alla meta. Sorge il giorno, la luce aumenta d'intensità quasi minuto per minuto. Vorrei gridare alla nave di spicciarsi, di far presto, di bruciare i tempi. Sono stanco di mare. Desidero solo mettere i piedi a terra e correre a vedere coi miei occhi i marmi bianchi del Partenone.

Sbarco finalmente al Pireo, il porto di Atene, verso le otto del mattino. Salto su un tassì e mi faccio portare all'albergo, che per caso si trova proprio sotto l'Acropoli. La prima parte del viaggio è finita. Adesso posso concedermi un po' di riposo. Invece, spinto da un impulso improvviso, prendo una macchina e dico all'autista di condurmi a Maratona.

E' venuta fuori una giornata ventosa, col sole che appare e scompare e nuvole che avanzano nel cielo, dalla parte dell'Eubea. In meno di un'ora sono ai piedi del tumulo che ricorda i 192 ateniesi caduti nella grande battaglia contro i persiani, venuti dal mare.

E mi ritornano alla memoria i versi famosi di Ugo Foscolo, nei *Sepolcri*, dove appunto è rievocata la battaglia di Maratona, insieme alla leggenda secondo la quale, di notte, si vedevano delle misteriose fiammelle palpitare lungo la pianura:

...Il navigante - che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa, - vedea per l'ampia oscurità scintille - balenar d'elmi e di cozzanti brandi, - fumar le pire igneo vapor, corrusche - d'armi ferree vedea larve guerriere - cercar la pugna; e all'orror de' notturni - silenzi si spandea lungo ne' campi - di falangi un tumulto e un suon di tube, - e un incalzar di cavalli accorrenti - scalpitanti sugli elmi ai moribondi, - e pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Devo dirvi che mentre, dall'alto del tumulo, contemplavo la vasta pianura, la commozione mi assalì a tradimento, e così forte, che mi sentii un groppo alla gola e per un lungo momento non riuscii a rispondere all'autista che mi chiamava.

GIUSEPPE GRIECO

(Continuazione e fine al prossimo numero).

Il canale di Corinto visto dal ponte della strada Atene-Corinto, che lo scavalca all'altezza di 52 metri.

Il Direttore risponde

Scrive *Marisa Santambrogio*: «*Caro signor Mosca, molte volte mi è venuta l'idea di scriverle, ma il mio carattere non molto comunicativo me lo ha sempre impedito. Ma ora mi sono decisa, prendo la penna e le scrivo.*

Ho diciassette anni e sono in collegio. Da piccola fui messa a balia e appena ebbi sei anni varcai la soglia di questo Istituto.

Da piccola la vita di collegio non mi pesava perchè qui avevo trovato compagne della mia età, un bellissimo giardino, insomma tutto ciò che può desiderare una bambina.

L'età mi ha formata, e le mie aspirazioni sono molto cambiate. In collegio ora ci sto malvolentieri, soprattutto mi manca l'affetto materno, sono poco benvoluta dai superiori per il mio carattere troppo suscettibile. Poi le regole sono all'antica: non si esce a Natale, a Pasqua e neanche d'estate. Usciamo cinque o sei volte all'anno per qualche divertimento datoci dal maestro Franco Manisco.

Abbiamo visita una volta al mese per tre quarti d'ora. Una volta, quando avevo quattordici anni dissi alla mamma che volevo uscire. Era del mio parere, ma poi cambiò, non so il motivo, e io dovetti rassegnarmi a rimanere. Da quella volta non espressi più il minimo desiderio. Forse feci male. Ora la mamma mi ha promesso che mi porterà a casa a Natale, ma io non ci credo, perchè non ha un carattere proprio, e segue i suggerimenti degli altri.

Le mie coetanee se ne vanno tutte ad una ad una, e io rimango sempre qui con le piccole.

Il mio desiderio d'uscire aumenta di giorno in giorno, e io la prego di convincere mia madre, che si chiama Matilde e abita a Paderno Dugnano (Milano) a farmi stare con lei a Natale».

Credo, cara Marisa, che non sarò io solo a scrivere alla mamma, e che a Natale, finalmente, uscirai. Tua madre, vedrai, sarà felice d'averti, e forse di tenerti sempre con sè. Non è così signora Matilde?

Tante volte avviene che per reciproca incomprensione, o per un malinteso, o per un silenzio che nessuno ardisce rompere, due creature — persino una madre e una figlia — rimangano lontane l'una dall'altra, con quanta sofferenza è inutile dire. Ma poi basta una parola, una frase, come questa, per esempio, che Marisa ha scritto: «Io ho bisogno dell'amore materno» per far capire alla mamma che nulla è irrimediabile, neppure anni e anni di silenzio e di lontananza. Una figlia ama sempre sua madre, anche se questa — per ragioni nelle quali non ci permettiamo d'entrare — ha dovuto trascurarla.

E avviene spesso che non si abbia più il coraggio di mostrare affetto per la persona che si sia troppo a lungo trascurata, per timore dei suoi rimproveri o del suo risentimento. Ma con sua figlia, signora, lei non deve avere nessun timore: sua figlia desidera, chiama, invoca la mamma. Il suo sogno più grande è quello di stare con lei a Natale. Desidera, come se fosse un sogno, ciò che per tutte le altre ragazze è la cosa più comune e più naturale del mondo: stare con la mamma a Natale.

Comprende, signora? Siamo tutti sicuri che il sogno di Marisa si avvererà. Non è così?

★

Pietro Squeglia così mi scrive da Marcianise: «*Caro signor Mosca, un mese fa ricorreva l'onomastico di mio zio, ma io me ne dimenticai, e perciò mio zio si irritò e non ci fu ragione per fargli capire che non l'avevo fatto apposta, e così da quel giorno non mi parlò più, come ho fatto anch'io con lui. Però, dato che in questi giorni si dovrà sposare, vorrei riavvicinarmi a lui, e non so come fare. Aspetto con ansia un suo consiglio*».

E' certo grave per un nipote dimenticarsi dell'onomastico dello zio, ma è più grave che uno zio se la prenda tanto per una dimenticanza indubbiamente involontaria. L'affetto e il rispetto dei giovani non lo otteniamo certo offendendoci per una loro distrazione.

Io penso, caro Pietro, che tu debba far così: andare da tuo zio, chiedergli ancora una volta scusa, e pregarlo di perdonarti e di ricominciare a rivolgerti la parola. E' certo che te la rivolgerà. Se però così non fosse, mettiti il cuore in pace, e stattene tranquillo con la coscienza di essere dalla parte della ragione.

...è certo che tuo zio ti rivolgerà la parola. Se però così non fosse...

★

Scrive *Donatella Vetri*, di otto anni, Milano, Via E. Vaina 4: «*Caro signor Mosca, sono felice, però quando qualcuno mi fa un dispetto, m'arrabbio, non resisto e gliene faccio un altro peggio. Come potrò mai correggermi da questo brutto difetto?*».

Se riconosci ch'è un brutto difetto, e ti dispiace di averlo, vuol dire che sei sulla strada di liberartene. E questa liberazione ti sarà più facile col passar degli anni. Non hai ancora che otto anni, e alla tua età invece che obbedire al ragionamento ci si abbandona all'istinto. Ma sono certo che già ragioni più ancora di quanto facessi, poniamo, a sei o a sette anni. A nove anni ragionerai più ancora, e poi sempre di più, fino a che ti accorgerai che rispondere a uno sgarbo con uno sgarbo ancora maggiore è uno sbaglio, perchè in tal modo si fa passare dalla parte della ragione chi in principio aveva torto.

E' bene sempre, nella vita, rimanere dalla parte della ragione. In tal modo si è più forti e più importanti degli altri. Naturalmente gli scherzi altrui non si devono subire supinamente. No, basta pregare con molta calma chi ci fa un dispetto di non farlo più, soprattutto perchè è di cattivo gusto.

Ma tu sei tanto intelligente che sono convinto che questo ragionamento cominci a farlo già adesso, e perciò del brutto difetto ti correggerai in pochissimo tempo.

Dal numero 49 avrà inizio la pubblicazione in tre puntate di un grande Presepio facilmente costruibile, i cui personaggi si montano su cartoncino in maniera nuova e originale.

STATI UNITI DEL MONDO

Enrico Porro, via Volta, 12, *Gallarate (Varese)*, gradirebbe ricevere cartoline da tutte le parti del mondo.

Tommasina Soraci, via S. Barbara, 38, *Messina*, corrisponderebbe in francese con bambine dodicenni di tutto il mondo.

Giansilvio De Caroli, Calle Elsalvador 3822, *Buenos Aires (Argentina)*, un ragazzo quindicenne di Torino, da dieci anni in Argentina, desidererebbe poter scambiare cartoline dell'Argentina con cartoline delle città e paesi del Nord Italia.

Guglielmo Tam (16 anni) e *Sergio Tonconogy* (14 anni), residenti a *Buenos Aires, Berutti* 3846 (*Argentina*), gradirebbero scambiare francobolli con ragazzi e ragazze di tutto il mondo dai quattordici ai diciotto anni. Scrivere in italiano, spagnolo, inglese e francese.

Carla Bernasconi, Ospedale Maggiore, Centro Polio, Novara, di dodici anni, colpita da poliomielite, gradirebbe tanto ricevere cartoline dai paesi e dalle città d'Italia.

Marta Pegoraro, via Giovanni Prati, 11, *Milano*, corrisponderebbe per scambio cartoline con ragazzi e ragazze di tutto il mondo, in particolar modo dalla Germania, Austria, Olanda, Svezia e Norvegia.

Francesco Meloni, via General Sanna, 5, *Villasor (Cagliari)*, scambierebbe francobolli d'Egitto, Inghilterra, Turchia, Cina, Norvegia, Svezia, Olanda, Germania, Jugoslavia, Francia e Svizzera.

Nazario Signore, via Cadorna, INA-Casa, Monopoli (Bari), di 16 anni, corrisponderebbe in francese, latino, italiano, spagnolo, greco antico, con ragazze coetanee, per scambio cartoline illustrate.

SETTEGIORNI

I VENDITORI AMBULANTI A NAPOLI - Napoli ha un venditore all'aperto ogni duecentoquaranta cittadini. Sono ambulanti con posti fissi, come dice il gergo delle statistiche, e la loro divisione ce la espone il giornalista Domenico Bartoli, in una corrispondenza dalla città partenopea al *Corriere della Sera*. «Le categorie sono diverse. Prima di tutte quella di venditori di generi alimentari e venditori di articoli vari; poi un'altra ventina di sottospecie esattamente definite: dai taralli al baccalà, dalla friggitoria all'acqua fresca, dai lustrini alle penne stilografiche. Quello che colpisce è il numero straordinario di questi ambulanti; se in tutta Napoli ce n'è uno per duecentoquaranta cittadini, che è già moltissimo, in alcuni quartieri se ne trova addirittura uno ogni ottantacinque o cento abitanti e sono, naturalmente, i quartieri più poveri. "Tu me dai 'na cosa a me - io te do 'na cosa a te". Si potrebbe quasi applicare a questo povero commercio, chiuso nel respiro del vicolo, soffocato tra l'oscurità dei bassi e l'intonaco screpolato dagli immensi casoni, la battuta di una divertente canzonetta. Se non proprio al baratto, l'economia dei "venditori ambulanti con posti fissi" ci riporta a una vita commerciale assai rozza e primitiva che tiene quanti ne vivono (per dire così) a un livello molto vicino a quello della fame».

VIVONO NEI «BASSI» - Sovente si legge o si sente dire che una parte degli abitanti di Napoli vive nei «bassi». Che cosa sono? Il giornalista Domenico Bartoli, che svolge una interessante inchiesta sulle condizioni economiche del Sud, in una corrispondenza al *Corriere della Sera*, scrive: «Forse qualche milanese ignora che cosa siano i bassi e molti, in ogni caso, non li hanno mai visti. Sarà bene spiegare dunque di che si tratta. I bassi sono locali dall'aspetto di botteghe, vani terranei, come dice il linguaggio ufficiale: non hanno finestre, prendono luce e aria dal vicolo attraverso la porta, e si trovano appena un gradino al di sopra del livello stradale. Nel 1925, quando fu condotta un'accurata inchiesta ufficiale, nei soli quartieri del centro c'erano venticinquemila bassi con centomila abitanti (tra i quali molti portieri degli stabili). Cinquemila e settecento furono allora dichiarati inabitabili, ma la gente è tornata a viverci durante la guerra, ed è probabile che ci stia ancora poichè l'indice di affollamento di Napoli, oltre due persone per vano in media (e questo significa almeno il doppio nelle case povere), è aumentato in confronto, addirittura, al 1911. Alcuni bassi di Spaccanapoli, la lunga strada che corrisponde al decumano inferiore della pianta greco-romana e taglia in due la città vecchia, si sono trasformati decorosamente in botteghe. Ma ci raccontano che in altri quartieri come quello del Vasto le botteghe si sono trasformate in abitazioni. Più spesso i bassi sono nello stesso tempo alloggio di un'intera famiglia e laboratorio e negozio artigiano. L'umidità è alta per i vapori prodotti dalla cottura dei cibi; il pulviscolo del carbone che alimenta i bracieri, la polvere che risulta dall'attività del fabbro, del falegname, del ciabattino restano sospesi. Unico sfogo, il vicolo. Così vivono diecine di migliaia, probabilmente centinaia di migliaia di persone».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

ROCCA PRIORA

La seguente descrizione mi è stata inviata dalla bambina Silvia Ade, che frequenta la seconda media. «Il castello di Rocca Priora sorge presso Falconara Marittima, nella provincia di Ancona, a poca distanza dal fiume Esino, ed è centro di una piccola borgata rurale.

«Nel 1194 nacque a Jesi Federico II, nipote del Barbarossa. Per celebrare la nascita di questo fanciullo regale, la città di Jesi costruì, presso la riva adriatica, una fortezza formata da quattro torri: una grande, il mastio, e tre più piccole. Esse erano collegate da un muro merlato circolare e si entrava nella cinta per mezzo di un ponte levatoio gettato sopra un fossato.

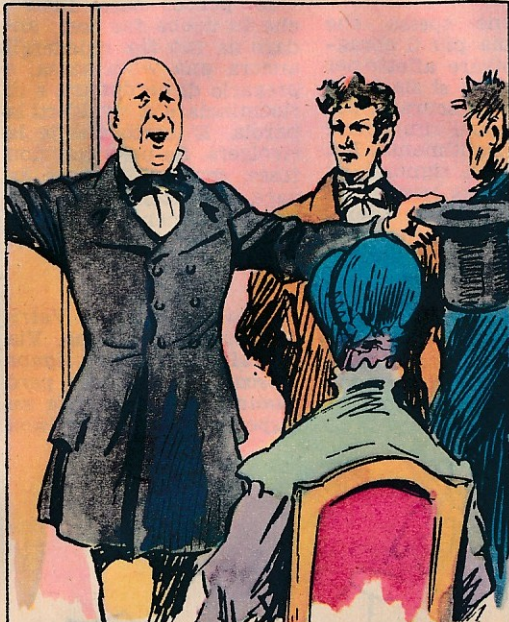
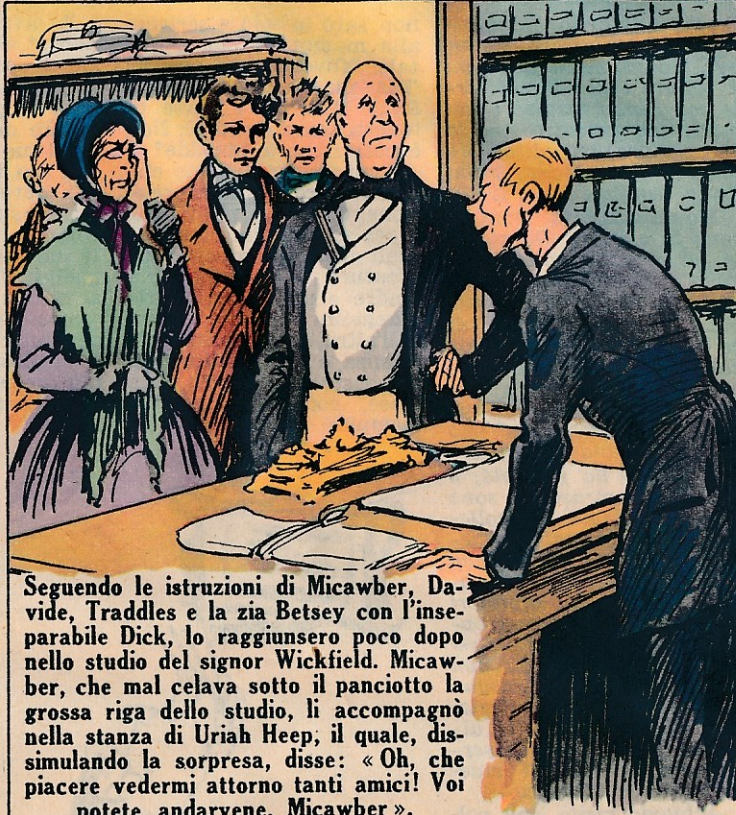
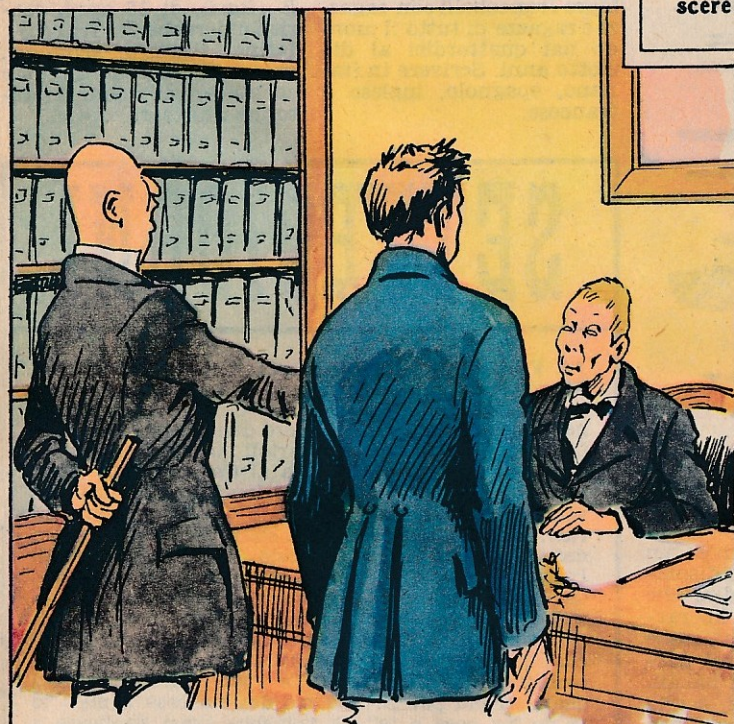
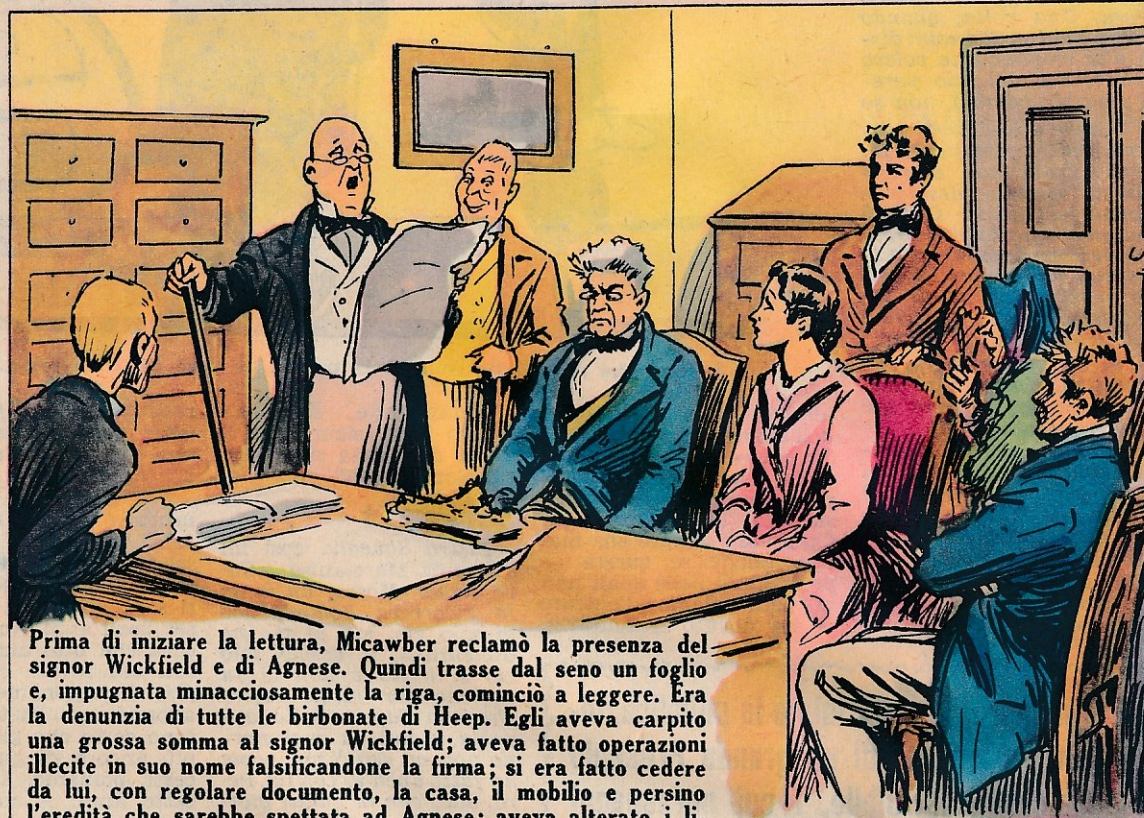
«Questa fortezza serviva da baluardo contro i Saraceni che spesso, nel Medioevo, facevano delle irruzioni sulle coste adriatiche. Nei secoli che seguirono la Rocca ebbe varie vicende di guerra, perchè fu a lungo contesa tra le città di Jesi e Ancona. Nel 1700 un nobile anconetano costruì a ridosso delle torri e delle mura merlate delle abitazioni e una graziosa cappella e ornò la torre d'ingresso con un bel portale barocco mettendovi sopra un'edicola con una campana e un orologio. Così la fortezza si trasformò in una villa gentilizia e divenne centro di un'azienda agricola.

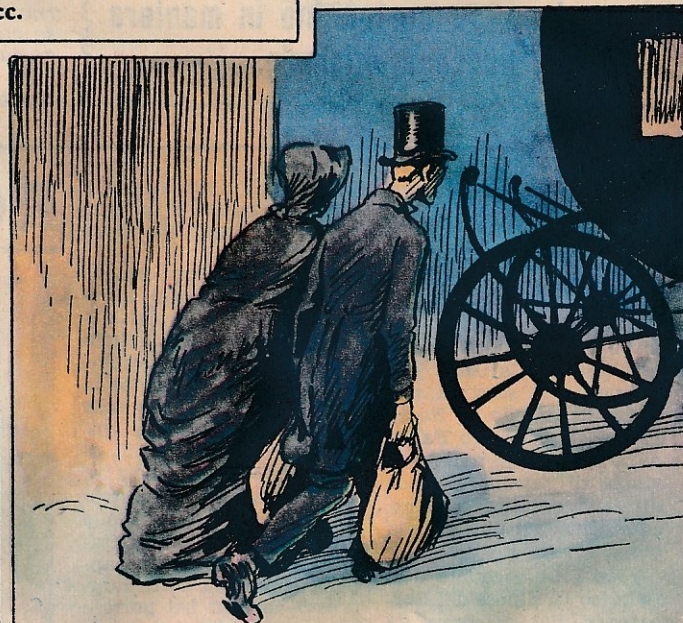
«Nonostante questa trasformazione la Rocca serba ancora il suo aspetto di castello ingentilito dai bei giardini fioriti che la circondano. Spero che la descrizione di questa bellissima Rocca possa piacere a tutti i bambini, anche se Rocca Priora non è un grosso paese, nè una città».

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Il signor Micawber era uscito a precipizio dal villino di Betsey Trotvood, lasciando i suoi ascoltatori sorpresi e curiosi per la grave accusa da lui lanciata contro Uriah Heep. E la loro curiosità divenne più viva quando, pel tramite di Davide, furono invitati ancora da Micawber a trovarsi in un dato giorno in un albergo di Canterbury. « Eccolo che arriva » disse Davide, che dalla finestra dell'albergo lo aveva scorto.

« Signori, - disse Micawber - posso assicurarvi che presto assisterete ad una vera eruzione vulcanica! Il signor Traddles, col quale in questi giorni ho avuto l'onore di comunicare, potrà confermarvi l'importanza di quanto mi accingo a farvi conoscere! ». « Abbiamo fiducia in voi », disse Davide.

Seguendo le istruzioni di Micawber, Davide, Traddles e la zia Betsey con l'inseparabile Dick, lo raggiunsero poco dopo nello studio del signor Wickfield. Micawber, che mal celava sotto il panciotto la grossa riga dello studio, li accompagnò nella stanza di Uriah Heep, il quale, dissimulando la sorpresa, disse: « Oh, che piacere vedermi attorno tanti amici! Voi potete andarvene, Micawber ».

Ma questi rimase immobile. « Io non me ne vado - disse - e faccio quel che mi pare! » E poichè Heep si limitò a chiamarlo uomo stravagante, Micawber lo rimbeccò: « E voi siete un briccone! Il signor Traddles, che è qui in veste di rappresentante del signor Wickfield per curarne gli interessi, conosce il documento che sto per leggere! »

Prima di iniziare la lettura, Micawber reclamò la presenza del signor Wickfield e di Agnese. Quindi trasse dal seno un foglio e, impugnata minacciosamente la riga, cominciò a leggere. Era la denunzia di tutte le birbonate di Heep. Egli aveva carpito una grossa somma al signor Wickfield; aveva fatto operazioni illecite in suo nome falsificandone la firma; si era fatto cedere da lui, con regolare documento, la casa, il mobilio e persino l'eredità che sarebbe spettata ad Agnese; aveva alterato i libri contabili, ecc. ecc.

Heep tentò di reagire. Ma non potendo contestare la veridicità delle accuse, si trovò come una belva presa al laccio. E mentre la zia Betsey lo investiva per riavere il denaro che aveva affidato al signor Wickfield, la madre accorsa supplicava perchè non si facesse del male al figlio, promettendo che gli avrebbe fatto restituire il mal tolto.

Per evitare d'essere denunziato alla giustizia, Uriah Heep fu costretto a dichiararsi vinto e a restituire tutto ciò che aveva sottratto al signor Wickfield, compresa la parte che spettava alla zia Betsey. Quindi, imprecando contro tutti fuggì di notte da Londra, accompagnato dalla madre, con un gruzzolo che tuttavia era riuscito a salvare.

(Continua)

HAYAWATHA, TOBIA E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

La matematica non è un'ossessione

DALL'UNO AL SESSANTA

Come fece un ragazzo di nove anni che si chiamava Gauss a risolvere in pochi minuti un problema per il quale il maestro aveva previsto almeno un'ora di calcoli.

Se dicessi a voi studenti che con tanta fatica cercate di risolvere i problemi dei vostri libri di testo di algebra o di geometria, se vi dicessi che la matematica è solo uno strumento per risparmiare fatica, che ne pensereste?

Quel ragazzo che per aiutare la mamma va a comperarle 24 uova a L. 27 l'uno e deve calcolare quanto ha speso, dovrebbe eseguire una addizione con almeno 24 addendi; ma ecco che l'aritmetica gli viene in aiuto, gli insegna la moltiplicazione e il suo calcolo è facilitato.

Quel contadino che vuol comperare un nuovo podere e vuol misurare l'area del terreno, dovrebbe costruirsi con delle assi un quadrato di un metro di lato e riportare su tutto il terreno questa rudimentale misura unitaria.

Per fortuna la geometria gli viene in aiuto e non solo gli fa risparmiare moltissimo tempo ma gli evita una quantità di errori materiali.

Perchè questo è importante: la matematica, oltre a far risparmiare tempo e fatica, evita errori di misurazione anche gravissimi e, ciò che è ancora più importante, rende possibili calcoli e misurazioni che, senza di essa, non sarebbero neppure pensabili. Vi faccio un esempio: provate a misurare la distanza dalla terra alla luna. Se anche fosse materialmente possibile percorrere lo spazio da misurare armati di un metro di legno, gli errori materiali di calcolo sarebbero tali che il risultato non sarebbe più attendibile.

Ma eccovi un altro esempio della matematica come strumento per risparmiar fatica. Vi parlo di un ragazzo di nove anni. Il maestro aveva bisogno di un'oretta di tranquillità per correggere alcuni compiti e pensò di tenere silenziosi gli allievi dando loro da calcolare la somma dei primi numeri interi dall'1 al 60 compresi.

Dopo pochi minuti il nostro ragazzo, tra lo stupore generale, aveva trovato il risultato richiesto: 1830.

Indovinate come fece; invece di sommare pazientemente i numeri uno dopo l'altro (1+2+3 .... +60=N) osservò che la somma del primo e dell'ultimo era 61

$$1 + 60 = 61$$

così pure per il secondo e il penultimo:

$$2 + 59 = 61$$

e pure per il terzo e il terz'ultimo

$$3 + 58 = 61$$

e così di seguito; i 60 numeri potevano ridursi a 30 coppie di numeri la cui somma dava invariabilmente 61. Il risultato richiesto era quindi

$$30 \times 61 = 1830$$

Devo dirvi però che questo ragazzo si chiamava Gauss e se non avete ancora sentito parlare di lui, ben presto incontrerete il nome di questo grande matematico ed astronomo tedesco, vissuto tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento.

La piccola scoperta di Gauss si traduce in termini algebrici nella formuletta:

$$N = \frac{n}{2}(n + 1)$$

ossia il numero cercato (nel caso di Gauss 1830) è dato dalla metà di n (n è l'ultimo numero della serie, cioè 60) moltiplicato per il successivo di n.

$$N = \frac{n}{2}(n + 1)$$
$$= 30 \times 61 = 1830$$

Volete provar voi a calcolare, per esempio, la somma dei numeri dispari dall'1 al 99 compresi? o dei numeri pari dal 2 al 100 compresi? E sareste poi così bravi da trovare anche la formula relativa?

La matematica, abbiamo detto, serve a risparmiare lavoro e fatica, richiede però ragionamento e attenzione. Non voglio con questo arrivare all'estremo come qualcuno ha fatto e concludere che la matematica è la scienza dei pigri, ma è certo che fra due studenti che risolvono esattamente il medesimo problema, ha maggior merito quello che ha trovato la via più breve e più semplice.

A. V. B.

(Se volete spiegazioni o avete quesiti da proporre scrivete a "La matematica non è un'ossessione" Corriere dei Piccoli, Via Solferino 28, Milano)

IL PAPA DELLA PACE

Il 28 ottobre, alle ore 18,3, sulla Loggia di San Pietro, illuminata da potenti riflettori, apparve il Cardinale protodiacono, Nicola Canali, e alla folla che da molte ore attendeva ansiosa l'esito del Conclave, iniziato esattamente tre giorni prima, diede l'annuncio che era stato eletto il nuovo Pontefice. «Habemus Papam», disse. E poi, nel silenzio davvero impressionante, più di mezzo milione di persone erano presenti, egli pronunciò il nome dell'eletto, Angelo Giuseppe Roncalli. Seguì un entusiastico applauso. Poi alla balconata si presentò il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII e impartì la benedizione *Urbi et orbi*, alla città e al mondo.

Giovanni XXIII (Roncalli ha scelto questo nome in omaggio alla memoria del padre, Giovanni Battista, del vescovo Giovanni Radini Tedeschi al quale era legato da filiale affetto e anche perchè San Giovanni Battista è patrono del suo paese) nacque il 25 novembre del 1881, giorno di Santa Caterina, a Sotto il Monte, villaggio della Bergamasca, situato ai piedi del Canto basso, boscosa montagnola che divide la valle di San Martino, famosa perchè vi si trova l'abbazia di Pontida, dalla pianura. Figlio di contadini, entrò nel Seminario di Bergamo che aveva undici anni. Nel 1900 fruendo di una borsa di studio, passò al Pontificio Seminario Romano e qui si laureò in teologia nel 1904.

Appena ordinato prete, il vescovo di Bergamo, mons. Radini Tedeschi, lo volle come suo segretario. Fu in questo periodo che il giovane sacerdote iniziò le ricerche storiche che si conclusero recentemente, dopo quarant'anni di studio, con la pubblicazione di un'opera monumentale sulla situazione del Bergamasco verso la metà del Cinquecento.

Nel 1921 Benedetto XV chiamò Roncalli e gli affidò il compito, alquanto complesso e difficile, di riorganizzare l'Opera per la propagazione della fede. Più tardi Pio XI (salito al trono di San Pietro nel 1922), lo mandò in Bulgaria come visitatore apostolico; da Sofia fu poi destinato, quale delegato apostolico in Turchia e Grecia, a Costantinopoli dove restò per quasi tutta la durata della guerra. Nel dicembre del '44, in un momento particolarmente delicato, Pio XII lo nominò Nunzio a Parigi. Nella capitale da poco liberata, si comportò così da conquistare rapidamente la stima e l'affetto di tutti, anche di coloro che erano ostili alla Chiesa ch'egli rappresentava.

Nel 1953, settantaduenne, venne elevato alla porpora e nello stesso tempo chiamato ad assumere il Patriarcato di Venezia. Nella città di San Marco fu buon pastore com'era stato abile diplomatico nei paesi visitati nello svolgimento della sua missione. Buon pastore perchè uomo di infinita bontà e di profonda umiltà, perchè uomo di studio e di azione, di pietà e di carità. Un uomo di cuore, soprattutto.

«Obbedienza e pace» è il suo motto cardinalizio. E Papa della pace, di quella pace che costituisce il sommo bene cui l'umanità ardentemente aspira, dopo tanti guai, auguriamo, per noi e per tutti, ch'egli possa veramente essere.

e. gi.

Il pane del soldato

Ritta sulla soglia di casa la vecchia Maria salutava i nipotini con la mano:

— Addio, cari, grazie della visita e dite alla mamma di non preoccuparsi per la mia salute, perchè io sto benissimo!

— Sì, nonna, arrivederci. Ritorneremo tutti per la festa di S. Michele.

— Vi aspetterò con piacere, ma ora andate perchè non vorrei che la notte vi cogliesse per la strada. Ricordatevi di voltare a sinistra al primo crocevia e a destra al secondo.

— Sì, nonna, non aver paura: non ci sperderemo nei boschi!

Un ultimo cenno di saluto, un'ultima raccomandazione, e Gianni e Mariolina si allontanarono a passo svelto.

Gianni aveva undici anni, Mariolina sei: per la prima volta si erano recati da soli a far visita alla nonna che abitava in un villaggio distante un paio di chilometri dalla loro casa, e Gianni, cui la mamma aveva affidato la sorellina minore, sentiva con orgoglio d'esser diventato un personaggio importante, un vero uomo che va e viene da solo, portando per mano una bimbetta che ha ancora tanto bisogno di protezione e di guida.

Camminando a passo spedito svoltarono a destra al primo crocevia e a sinistra al secondo. Ma no, forse non era così: forse bisognava svoltare a sinistra al primo e a destra al secondo. Certo è che a un dato momento, invece di essere sulla strada maestra, si ritrovarono nel bosco che costeggiava appunto la strada.

— Com'è buio qui! — gridò Mariolina impressionata. — Dove siamo?

— Zitta, sciocchina, non aver paura. Ora ritroveremo la strada.

Ma sì, ebbero un bel girare e rigirare: più andavano avanti, sperando d'uscire sulla strada maestra, e più s'inoltravano nel bosco.

— Andiamo via! Andiamo via! — piagnucolava Mariolina. — Guarda quelle cose nere là giù come sono brutte! Mamma mia! Si muovono... Camminano... Sono i lupi che vengono a mangiarci... — E si stringeva al fratello terrorizzata.

— Ma no, qui non ci sono lupi! Sono le ombre degli alberi mosse dal vento. Abbi pazienza, Mariolina: lasciami cercare ancora un poco...

— E' inutile! E' inutile! abbiamo perduto la strada. Non usciremo mai più di qui!

Gianni rise per rincuorare la sorellina, affettando una sicurezza che in verità non aveva:

— Che esagerazione! Al massimo ci toccherà di passare la notte nel bosco, e domattina, all'alba, ritroveremo certamente la strada. Guarda, là c'è una capanna: proprio quel che fa al caso nostro!

— No, no, ho paura! E se fosse la capanna dell'orco?

— Smettila di dire sciocchezze: l'orco esiste solo nelle favole! Vieni: la capanna ha la porta aperta. Sarà di qualche carbonaio; ma ha l'aria di esser vuota...

Entrarono nella capanna che infatti era disabitata, trovarono a tentoni un po' di paglia e si fecero un giaciglio per la notte. Mariolina piagnucolò ancora un poco; ma era stanca e finì per addormentarsi con la testolina sul petto di Gianni come un uccelletto freddoloso.

Anche Gianni dormì profondamente tutta la notte e all'alba si destò. La capanna era immersa nell'ombra, ma un raggio di luce già faceva capolino dalla soglia. Volgendo lo sguardo intorno il ragazzo vide un uomo ritto in piedi, a pochi passi da lui. Un uomo alto, bruno, con il fucile a tracolla. Istintivamente si tirò indietro sulla paglia, stringendo a sè la sorellina ancora addormentata.

L'uomo dovè notare quel gesto perchè esclamò rudemente:

— Non aver paura, marmocchio! Nessuno ti farà del male se saprai tenere la lingua a posto.

Gianni, con la bimba in braccio, era balzato in piedi, in un'attitudine istintiva di difesa.

— Non aver paura! — ripetè l'uomo meno duramente. — Non ti mangerò certo. Dimmi piuttosto che sei venuto a far qui, nel mio rifugio. Ti sei forse smarrito nel bosco?

— Sì. Siamo stati la mia sorellina ed io a far visita alla nonna che abita al Casale. Poi, non so come, tornando a casa abbiamo sbagliato la strada. Era buio e non sono riuscito più ad orizzontarmi nel bosco...

— Ma allora sarete a stomaco vuoto da ieri! Ecco, prendete, non posso darvi che questo!

Lo sconosciuto porse un pane al ragazzo; ma in quell'attimo un raggio di luce illuminò in pieno il suo volto. Con spavento Gianni riconobbe in lui Michele Rosso: il ribelle, il fuorilegge che si era dato alla «macchia», vivendo di furti e di rapine.

— No, — disse respingendo il pane — no, da voi no!

Michele Rosso sghignazzò:

— Non vuoi? Peggio per te! Vattene allora, ma, mi raccomando, guai se narri a qualcuno d'avermi incontrato nel bosco.

— Per chi mi prendete? Non sono una spia!

Trascinando la sorellina per mano Gianni si lanciò fuori della capanna e fuggì senza voltarsi indietro, mentre il bandito, immobile sulla soglia, lo seguiva pensieroso con lo sguardo.

★

Dieci anni sono trascorsi da quella mattina. Siamo in Africa, durante l'ultima guerra. Il combattimento è durato tutto il giorno assai aspro. Finalmente è scesa la sera, ed ora solo qualche colpo di fucile isolato echeggia ancora nella boscaglia. Un soldato italiano si rifugia con aria guardinga dietro un cespuglio. E' ferito al braccio destro, ma aspetta che l'oscurità sia completa per recarsi al posto di medicazione.

Una voce dietro la siepe lo fa trasalire:

— Chi va là?

Si volta e vede un altro soldato che con un fazzoletto cerca di fasciarsi alla meglio un ginocchio insanguinato.

— Anche tu sei ferito?

— Oh no! E' soltanto un graffio! Cosa da nulla!

A quella voce Gianni trasalì. Dove l'aveva già udita? Quando?

Lo sconosciuto gli si avvicinò strisciando con precauzione sul terreno.

— Tu invece hai preso un bel colpo al braccio! Aspetta: ora ti medicherò io. Ti duole molto?

— No, brucia soltanto. Ora comincio a sentirmi meglio.

— L'emorragia è finita. Per fortuna abbiamo potuto frenare il sangue con quel fazzoletto...

— Da solo non ci sarei riuscito di certo. Meno male che ci siamo incontrati. Ti ringrazio!

— Di che? Se non ci si aiuta fra compagni!

Quella voce! Quella voce! Dove l'aveva già udita? E quell'accento così familiare pur nella sua rudezza...

Non resistette più, finì per chiedergli: — Di dove sei?

L'altro, invece di rispondere a tono, scoppiò in una risataccia:

— E tu, pulcino? Da quale parte del mondo sei piombato qua giù?

Piano, con riverenza, come se pronunziasse il nome della mamma, il soldato ferito al braccio disse il nome del piccolo paese fra i boschi della Sila. L'altro soldato, dalle tempie già grigie, ebbe un grido involontario:

— Ma sei del mio paese! Come ti chiami?

— Morace Giovanni. E tu?

Un attimo d'esitazione e, in quell'attimo, un lampo di luce nella mente del soldatino giovane:

— Ma tu... tu non sei...

— Sì, sono Michele Rosso. Come hai fatto a riconoscermi?

— Una volta, tanti anni fa, passai la notte nella tua capanna, con la mia sorellina. Non ricordi?

— Sì, ricordo, ricordo che avesti ribrezzo di me, che fuggisti con un grido d'orrore nel vedermi in viso...

— Scusami, ero un ragazzo irriflessivo...

— No, senti, devo dirti una cosa: avevi ragione tu.

— Come? Non capisco...

Una pausa di silenzio in quello strano dialogo, e poi Michele dice a fatica, con sforzo, come se si strappasse le parole dal cuore:

— Ascolta, Giovanni. Quella mattina, dopo che tu fuggisti, andai a costituirmi ai carabinieri. Ho scontato la mia pena e poi ho chiesto di essere mandato qui. Tu non lo hai mai saputo, ma io sono ridiventato un uomo onesto per te.

Il soldatino giovane, commosso da quelle parole, non sa che dire. Ha come un groppo alla gola: quasi quasi ha paura di mettersi a piangere: — Hai un sorso d'acqua? — chiede con voce che trema.

L'altro svita la borraccia e gliela porge.

— Grazie — dice Gianni dopo aver bevuto e poi domanda: — Che dici? Credi che possiamo avventurarci ad uscire di qui?

— Aspetta. Gl'inglesi sparano ancora. Aspetta che sia buio. Qui stiamo bene...

— Già, ma l'ora del rancio è passata da un pezzo. Ed io, sarà forse per il sangue che ho perduto, sento un languorino nello stomaco...

In silenzio Michele si fruga in tasca, prende un pezzo di pane e lo divide in due parti con un piccolo coltello:

— Prendi. Non ho che questo...

E' lo stesso gesto, sono le stesse parole di tanti anni fa. Michele è il primo ad avvedersene ed è colto come da un improvviso timore:

— Vuoi? Allora, ricordi, non volesti il mio pane...

Gianni l'interrompe con forza:

— Che c'entra? Ora è un'altra cosa: ora siamo fratelli!

Addentano insieme il pane e quel gesto, su quel lembo di terra africana bagnata del loro sangue, li affratella davvero con la grandezza e la poesia di un rito.

MARIA PIA SORRENTINO

Lo sconosciuto porse un pane al ragazzo: ma in quell'attimo un raggio di luce...

I libri per voi

IL PAPA DEI FANCIULLI - di Graziella Ajmone (La Scuola editrice, Brescia - L. 400).

Maria Grazia Antonelli di Bari mi scrive: «Caro Segnalibro, ho sentito e sento parlare molto di San Pio X, ma non so molto su di lui. Potresti indicarmi un libretto che racconti la sua vita?». Eccoti il libretto, cara Maria Grazia; son convinto che leggendolo ti commuoverai conoscendo uno dei personaggi più singolari e più buoni di questo tempo. Pio X si chiamava in realtà Giuseppe Sarto e nacque a Riese, nel Veneto. Fin da bambino egli fu buono ed obbediente. Nato da famiglia molto povera riuscì a studiare e ad andare in Seminario. Divenuto cardinale di Venezia e poi Papa, Giuseppe Sarto fu sempre umile e semplice. Qui troverai numerosi fatti che attestano appunto quella sua semplicità che scandalizzava addirittura i monsignori del Vaticano. Pio X volle sempre molto bene ai bambini e fu lui che decretò che essi si accostassero presto alla Santa Comunione. Questo libretto narra con chiarezza e semplicità la vita di questo grande Papa e grande santo, al quale, conosciuto, vorrai molto bene.

Segnalibro

C'è posta per me?

Romania, 2 milioni!

Questo brutto francobollo fu emesso nel 1855 dall'Austria che occupò la Moldavia durante la guerra di Crimea. Ecco un annullo appunto della Moldavia (Romania) che illustra una brutta testa di bue, sormontata da una stella e sotto il tipico corno di posta. Questo rarissimo annullo, antesignano dei primi veri e propri francobolli, apparsi nel 1865, è quotato oggi circa 2.000.000.

Spagna - Quarto centenario della morte di Carlo I. E' una bellissima serie di 8 valori, stampa bicolore, che oltre alla figura di Carlo I riproduce stupende figure di guerrieri dell'epoca. I valori sono: 15 cmi, ocra e bruno; 50 cmi, verde e seppia; 70 cmi, grigio verde e oliva; 80 cmi, bruno e blu-verde, 1 pta, ocra e rosso; 1,80 pta, verde e verde smeraldo; 2 pta, grigio e viola; 3 pta, bruno e blu intenso.

Corrispondenza - A. E. L'Aquila. - Il nuovo catalogo «Sassone» dei francobolli d'Italia, San Marino, Trieste, ecc. è in vendita presso tutti i negozi di francobolli per collezione, e si può richiederlo direttamente alla ditta «Sassone» - Casella postale 37 - Firenze.

Fil.

Quanto vale?

Monetazione per la Somalia

Una caratteristica monetazione per la Somalia italiana fu emessa ad iniziare con il 1910 sotto Vittorio Emanuele III: infatti tali monete recavano nel dritto l'effigie del sovrano con la dicitura: «Vittorio Emanuele III Re d'Italia» e al rovescio: «Somalia italiana», la corona, il valore, diciture arabe e data. In argento (gr. 11.56) vennero coniate per gli anni 1910, 1912, 1913, 1914, 1915, 1919, 1920 e 1921: la "rupia" (L. 1.68); la mezza rupia (L. 0.84) e un quarto di rupia (L. 0.42) mentre in rame si avevano le 4 bese (L. 0.0672), le 2 bese (L. 0.0336) e la besa (Lire 0.0168). Va ricordato (*Pagani* - Monete moderne a sistema decimale) che il valore della rupia venne, con decreto 8 dicembre 1910, ragguagliato a quello della sterlina, nella proporzione fissa di 15 "rupie" per una sterlina e con lo stesso decreto veniva stabilito pure il rapporto fisso di cento "bese" per una "rupia". La coniazione delle descritte monete venne effettuata dalla zecca di Roma. L'attuale valore numismatico di tali monete non è alto: solo per due e precisamente la rupia del 1920 e quella del 1921 la quotazione si aggira tra le 25 e le 30 mila lire, data la estrema rarità delle stesse.

Nel 1925 veniva coniata sempre per la Somalia italiana una serie di due monete in argento da 10 e da 5 lire (gr. 12 e gr. 6) con la dicitura «Vittorio Emanuele III, re d'Italia» e il busto coronato volto a destra e nel rovescio la scritta: «Somalia italiana», lo stemma della Somalia coronato, il valore e la data. Queste monete vennero istituite in appoggio del sistema monetario italiano introdotto dal primo luglio 1925 nella Colonia. L'attuale valore delle 10 lire si aggira tra le 2 e le 3 mila lire e delle 5 lire dalle mille alle 2 mila lire.

Il "somalo" del 1950

E merita concludere tale monetazione, ricordando quella dell'amministrazione fiduciaria italiana della Somalia che comprende esemplari in mistura da 1 somalo e 50 centesimi con la dicitura "Somalia", stella tra crescenti e un leopardo volto a sinistra e nel rovescio la parola "Roma", la data e diciture arabe e il valore entro il cerchio, e in rame da 10, 5 e 1 centesimo con la dicitura "Somalia" e la testa di elefante volta a destra e nel rovescio la parola "Roma", una stella tra crescenti, diciture arabe e il valore entro un cerchio.

L'attuale valore del somalo si aggira tra le 300 e le 1000 lire, dei 50 centesimi tra le 250 e le 800 lire, mentre gli altri pezzi se ben conservati valgono sulle 350 lire.

La nostra posta

● **Aurelia Passerini, Canelli.** La sua moneta non ha valore numismatico: da un amatore può venire quotata sulle mille lire.

● **Eleonora Patricolo, Termini Imerese.** Vorrei accontentarti. Ma bisogna sapere che catalogo desideri. Scrivi a mio nome al numismatico Oscar Rinaldi, Casteldario (Mantova) perchè ti invii la sua «Italia numismatica».

● **Bruno Bianco, Cernobbio.** Per le estere non v'è quotazione; le altre sono così quotate: 5 soldi di Nap. 1814 (M.) da 400 a 1000 lire; 5 bajocchi di Pio IX (1863), 200 lire; le 5 lire di Pio XI degli anni 1930-31, da 100 a 500 lire e del 1935 da 200 a 600 lire; le 10 lire di Pio XI del 1933 da 400 a 800 lire e quelle del 1935 da 500 a 1000 lire e le 5 lire di S. Marino del 1936 da 200 a 500 lire, secondo la loro conservazione.

● **Pierino Ronzoni, Como.** Scrivimi presso il «Corriere dei Piccoli».

Fernando Poch

Come mi vesto

L'abito stile Impero

Non mi dite che non avete sbirciato nel settimanale della mamma e che non avete sentito dire, ripetere, conclamare, affermare che la moda di quest'anno si ispira alla foggia Impero.

Forse, in certe illustrazioni del libro di lettura o nella Enciclopedia dei ragazzi avrete perfino visto alcune riproduzioni di celebri quadri *imperiali*, quelli del pittore David, famoso ai suoi tempi più di quanto non lo sia ora, e considerato l'illustratore ufficiale dell'epoca napoleonica.

La foggia Impero è una delle più belle che siano apparse, quanto a storia del costume, nei secoli. Lineare, piuttosto semplice, dai contorni netti rappresentò anche una reazione agli eccessi di frivolezza e di lusso tipici del Settecento.

In questa interpretazione contemporanea della foggia Impero i modelli più belli sono quelli per la sera, nell'abbigliamento per le persone adulte.

La moda tuttavia, che è una imperatrice dai poteri assoluti, lascia la sua traccia anche nella foggia infantile.

Cercherò quindi di descrivervi un modello assai elegante per una grande occasione, un abito di gala che reca inconfondibilmente le tracce dello stile Impero.

E' confezionato in due tipi di tessuto che devono avere il colore assolutamente identico. Il modello originario è in velluto e faille di seta rosa assai tenue.

Il corpino di velluto è semplicissimo, con la scollatura quadrata e le maniche assai corte.

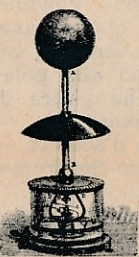
La gonna dell'abitino è tutta di faille ed è appoggiata piuttosto in alto sul corpino — cioè al di sopra di quello che si chiama il punto della vita — in una maniera che fa molto «stile Impero», cioè con una picola *ruche* che sembra quasi segnare il *carré*. Lo stesso volantino arricciato (alto circa due centimetri, e in faille rosa) esce dalla scollatura del corpino e dalle manichine. Uno stretto nastro di velluto rosa cinge la gonna appena sotto l'arricciatura e lascia cadere i due capi fino all'orlo della gonna stessa.

Una rosa finta è appoggiata accanto al piccolo nodo di velluto.

Guanti rosa di pelle.

Monica

Il piccolo scienziato

Il signor Ossigeno

Oggigiorno si parla con disinvoltura di andare sulla Luna; ma, a parte le enormi difficoltà che la realizzazione di un simile viaggio presenta, i futuri astronauti, una volta sbarcati, dovranno risolvere il grave problema della respirazione. Sulla Luna manca l'atmosfera (quell'oceano di aria, cioè, che circonda la Terra per un'altezza di almeno 30 chilometri) e su di essa non è possibile nessuna forma di vita simile alla nostra: la nostra atmosfera, infatti, contiene un gas incoloro, inodoro, incombustibile, che, unico, condiziona la vita sul nostro pianeta; esso entra, per esempio, dai polmoni nel sangue, mantenendo in vita i nostri tessuti, la sua mancanza ci affatica terribilmente la respirazione fino a farci morire. Questo gas è l'*ossigeno*. Esso è molto attivo, cioè si combina rapidamente con le altre sostanze per darne di nuove. Nella respirazione, noi introduciamo nei polmoni tutti i gas dell'aria, ma, per vivere, facciamo uso soltanto dell'ossigeno; per quello che ne sappiamo, gli altri gas presenti non ci sono nè utili nè dannosi.

L'ossigeno, come l'aria, non si vede; può essere ottenuto separandolo dagli altri gas che compongono l'aria, o, più facilmente, liberandolo mediante la trasformazione di opportune sostanze che lo contengono.

Per ottenerlo possiamo fare così: mettiamo in una provetta (che si compera con una ventina di lire) una miscela di tre parti di *clorato di potassio* — quella stessa sostanza che si prende contro il mal di gola — e una parte di biossido di manganese secco; disponiamo la provetta orizzontalmente, appoggiandola a un sostegno di legno, improvvisato con un po' di fantasia e buona volontà; la provetta deve essere fissata saldamente e non correre *nessun* rischio di cadere. Chiudiamo la provetta con un tappo di gomma nel cui foro centrale adatteremo un tubo di vetro a forma, più o meno, di S; immergiamo l'estremità libera di questo tubo in un recipiente pieno d'acqua, in modo che l'orifizio si trovi sotto il pelo di questa e sull'orifizio capovolgiamo un vaso di vetro che avremo prima riempito pure d'acqua. Riscaldiamo adesso il fondo della provetta, e solo il fondo, con una fiamma di candela, tenendo la candela in mano e passando e ripassando la fiamma sopra e sotto il fondo della provetta.

Il lento riscaldamento fa dissociare il clorato in cloruro di potassio e ossigeno che, sotto forma di bollicine, passa dalla provetta nel vaso e sposta l'acqua. Per conservare l'ossigeno, chiudete con una lastrina di vetro il vaso tenendone l'imboccatura sotto il pelo dell'acqua.

Notate che sia il clorato che il biossido contengono ossigeno, ma soltanto il primo lo cede, mentre il secondo serve esclusivamente ad accelerare la reazione.

Franca Borelli

La lingua batte...

Onicofagia

Che parola è questa? Per molti di voi sarà nuova e difficile, ma non nuova purtroppo la cosa che essa significa. Vuol dire: «abitudine di rosicchiarsi continuamente le unghie». Da due vocaboli greci *onix*, unghia e *fago*, mangio.

A proposito di tale voce dotta si racconta che ne approfittò un signore che aveva bisogno di tranquillità e che abitava in un grande caseggiato popolare, dove, nel cortile, schiamazzavano parecchi ragazzacci, alcuni dei quali nel fare il chiasso smodato si mangiavano regolarmente le unghie. Il povero signore avvertì le mamme che alcuni di quei loro figlioli erano affetti da *onicofagia*, una malattia strana e per cui bisognava stare a riposo in casa per un certo tempo. Le brave mamme, preoccupate, non stettero a indagare; accolsero il consiglio di quell'uomo e questi, così, per qualche tempo, ebbe la quiete che desiderava. Dopo trascorso questo tempo non sappiamo però come andò a finire.

Ettore Allodoli

Posso andare al cinema?

MIO ZIO - Torna con questo film l'amena figura del signor Hulot. Il suo creatore, Jacques Tati, ha giocato questa volta sul contrasto tra un mondo moderno, nel quale impera un'arida funzionalità, e un mondo passato, forse meno comodo, ma, in fondo, molto più vicino all'uomo. Il bizzarro zio Hulot guida così il nipotino Gérard, allontanandolo dal suo freddo e meccanicizzatissimo ambiente familiare, alla scoperta di come sia più bello vivere e divertirsi all'aria aperta, in un clima dove tutto sembra risultare piacevolmente imprevisto. Un buon film, seppure le divertenti trovate del signor Hulot si presentino qui troppo studiate e quindi prive di quella spassosissima spontaneità degli altri film di Tati.

SELVAGGIO E' IL VENTO - E' il secondo film americano di Anna Magnani. Accanto alla nostra attrice recitano, sotto la regia di George Cukor, Anthony Franciosa e Anthony Quinn. La vicenda è imperniata sulle violente passioni che travolgono i tre protagonisti accomunandoli in una disperazione comune, finchè anche per loro — ma la risoluzione della storia non convince — il cielo si rischiara. Non fa per voi.

BRAVADOS - Per vendicare la moglie uccisagli da quattro banditi, un "ranchero", inseguendo i creduti responsabili, arriva in lontane contrade. La sua caccia spietata lo porta ad uccidere tre uomini che, seppur malvagi, non erano i responsabili dell'assassinio. Quando egli ne ha finalmente coscienza, depone le armi e torna alla sua fattoria. Un "western" mediocre che, per altro, non vi consigliamo.

FRAULEIN - In tedesco significa signorina e il film narra appunto, in modo dolciastro con ben dosati momenti di commerciale commozione, la difficile vita di una signorina tedesca negli anni della occupazione di Berlino da parte di russi e americani. Il finale lieto vede, poi, la signorina sposa di un ufficiale statunitense. Anche questo film non è adatto per voi.

COMMANDOS - E' un ennesimo film di guerra. Qui gli eroi sono i "commandos", ossia le truppe da sbarco americane. La prima parte del film — quella che fa vedere le varie fasi d'addestramento dei "commandos" — è, a nostro giudizio, la migliore. Per il resto, a causa di qualche sequenza un po' scabrosa, riteniamo il film adatto soltanto ai più grandi di voi.

IL COMMISSARIO MAIGRET - L'attore Jean Gabin ha prestato il suo volto al famoso personaggio creato dall'autore di "gialli" Georges Simenon. Il film, un poliziesco diretto con buona mano da Jean Delannoy, narra uno dei tanti "casi" risolti dal commissario Maigret, qui alle prese con un pazzo assassino. Per la violenza di talune sue sequenze non riteniamo questo film adatto a voi.

UN ETTARO DI CIELO - Una favola per grandi quasi surrealistica: quattro vecchietti, presi in giro da un giovane ciarlatano che riesce a vendere loro un lotto di cielo, decidono di uccidersi per raggiungere al più presto il celeste possedimento. Naturalmente tutto va al contrario e quindi per il meglio, mentre il giovane vendifumo, pentitosi del suo raggiro, imparerà a non raccontare più frottole.

IL GENERALE DEI DESPERADOS - Un mediocre film che racconta parte della vita — soltanto le prime imprese, e in realtà insistendo su quelle meno gloriose — del generale dei "peones" Pancho Villa, eroe della rivoluzione messicana.

Arnaldo Giuliani

"NEROFUMO"

Testo di R. D'AMI
Disegni di L. CIMPELLIN

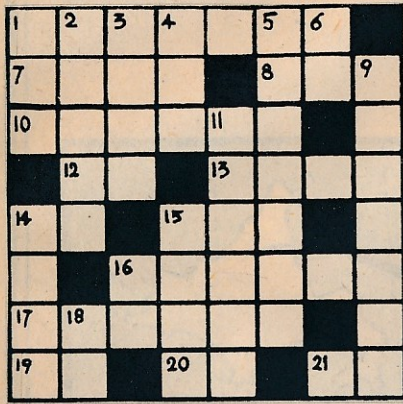
COSÌ NEROFUMO CONTINUÒ A RACCONTARE LA SUA STORIA AL PICCOLO TIM... "IL MIO PRIMO VIAGGIO FINÌ CON LA COMPLETA PACIFICAZIONE TRA DI ME E LE TRIBÙ INDIANE CHE PER LA PRIMA VOLTA MI AVEVANO INCONTRATO. E UN ALTRO VIAGGIO INCOMINCIÒ. FU ALLORA CHE PER LA PRIMA VOLTA VIDI I BISONTI, DI CUI AVEVO TANTO SENTITO PARLARE: ERA UNA MANDRIA IMMENSA CHE PAREVA GIUNGERE FINO ALL'ORIZZONTE. INVANO MAC, IL MIO MACCHINISTA TENTÒ DI APRIRSI LA STRADA A SUON DI CAMPANA; QUELLE MONTAGNE DI CARNE E DI MUSCOLI CI SBARRAVANO IL CAMMINO. PASSARONO LUNGHI MINUTI PRIMA CHE SI PRODUCESSE QUALCHE MOVIMENTO IN QUELLA MAREA DI GOBBE PELOSE...

8 - Continua

MANCIURIA
PINKIANG
Mutankiang
CHANGCHUN
Kirin
U.R.S.S.
Ternei
Spassk Dalni
Tetjokhe
Vorosilov
VLADIVOSTOK
Dunai
COREA
Chongjin
Nanam
Antung
Sinuiju
Hamhung
Hungnam (Konam)
PYONGYANG
Wonsan
Haeju
Kaesong
Chunchon
INCHON
SEUL
Taejon
Kunsan
Pohang
TAEGU
Kwangju
Chonju
Masan
PUSAN
Mokpo
Chinju
I. Quelpart
STRETTO DI COREA
I. Tsushima
MAR DEL GIAPPONE
HONSHU (HONDO)
HO
HAKODA
Str. di Tsugar
Hirosa
AKITA
Tsuruoka
Yamag
Sado
NIIGATA
Pen. Notu
Kanazawa
Nagaoka
Toyama
Nagano
Maebashi
Matsumoto
YOKOHAMA
TO
Kofu
3776
Fujisan
YOKOSU
Kamakura
I.le Oki
Tottori
Toyooka
Matsue
OKAYAMA
Himeji
KIOTO
NAGOYA
HIROSHIMA
KOBE
OSAKA
Toyohashi
Hamamatsu
Sakai
Wakayama
Kure
Takamatsu
Shimonoseki
Wakamatsu
Moji
FUKUOKA
SASEBO
YAWATA
Matsuyama
Kochi
Tokushima
Kannaura
SHIKOKU
Omuda
Oita
NAGASAKI
Kumamoto
KYUSHU
Hitoyoshi
Miyazaki
Miyakonojo
KAGOSHIMA
Str. di Osumi
I.le Osumi
Tanega
Yaku
GIAPPONE
Riso
Frument
PAT

CORRIERE dei PICCOLI
GIAPPONE
Grande atlante dei Paesi d'Asia
SECONDA TAVOLA
I.SAKHALIN
Stretto La Perouse
Soya
Teshio
Omu
Kunasir
Sikotan
KKAIDO
Rumoi
Asahigawa
2230
Asahi
Otaru
Nemuro
SAPPORO
Obihiro
Kushiro
Muroran
Urakawa
C.Shiriya
AOMORI
Hachinuhe
2041
Ganzyusan
Morioka
2230
Choka
SENDAI
Fukushima
Mito
Choshi
Hojo
COREA-Superf.kmq.220'192
Abitanti 30'000'000
GIAPPONE
Superficie
kmq.368'844
Abitanti
89'269'278
SEUL
Abit.1'446'019
KOBE
Abit.980'000
KIOTO
Abit.1'204'017
TOKIO
Abit.6'966'499
NAGOYA
Abit.1'336'779
YOKOHAMA
Abit.1'143'289
OSAKA
Abit.2'547'321
O.PACIFICO
0 200
km.
KAMAKURA
Statua in bronzo di Budda
alta 14 metri-fu eretta nel 1252
Soia
Tè
Tabacco
Aranci e mandarini
Gelso
Perle
Bachi da seta
Salmone
Sardina
Aringa
Merluzzo

GIOCHI

Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Superficie - 7. Asia - 8. Una - 10. Limone - 12. Nato - 13. Lento - 14. Articolo - 15. Questo - 16. Maestro - 17. Seme, semenza - 19. Congiunzione - 20. Negazione - 21. Asso.

Verticali: 1. Sacco - 2. Officina - 3. Rito - 4. Ferro - 5. Cunetta - 6. Preposizione - 9. Entrate - 11. Oleina - 14. Ligio - 15. Il fratello di Abele - 16. Possessivo - 18. Le consonanti dell'arrosto.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Cigno - 4. Sega - 7. Il sì inglese - 8. Solamente - 9. Mi, me - 10. Verbo essere - 11. Su, sopra - 12. Giocare, divertirsi, rappresentare - 13. Fine, termine - 14. Suono acuto, pronuncia nasale - 16. Preposizione - 18. Termine musicale: alto - 20. Prossimità, vicinanza - 23. Iarda - 24. Capriolo.

Verticali: 1. Sinfonia - 2. Rete di vimini per pesci - 3. Preposizione - 4. Le consonanti di figlio - 5. Pertinente, attinente oppure luogo, presso - 6. Viottolo, in scozzese - 8. Le vocali di uno - 10. Per custodia - 13. Introdurre - 15. Tutto - 17. Quasi paura - 19. Est-Sud-Est - 21. Abbrev. di Anno Regni - 22. Proposizione.

Anagramma

Sovra un xxxxx, la xxxxx un dì scontava
il reo che aveva un crimine commesso;
ma i tempi son cambiati e invece adesso
il tristo vive gratis in prigion.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

Inglese

Inferriata

Parole incrociate

Paroline... parolone: 1. il più cattivo; 2. il più buono; 3. pigro; 4. largo, spazioso; 5. rimborso di un danno; 6. gioia, allegria; 7. che ha poca importanza; 8. usato, sciupato. - **Sciarada:** A - ventino. - **Indovinello:** la calza.

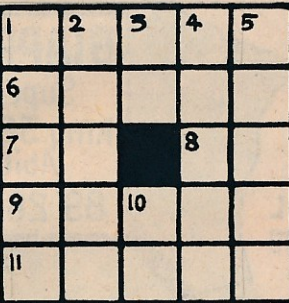
Sciarada

1°: Si fan sempre sentire sibilando
e son Borea e Scirocco ed Aquilone.
2°: Son società segrete messe al bando
perchè dannose come ogni fazione.
Intero: Questo è un numero, ma nel calendario
non merita davvero vilipendio
perchè designa il dì dello stipendio.

Indovinello

I lavori dello spazzino?

Son certo arti inferiori
e terra terra li si può vedere;
ma son, per certi calli, da tenere
in considerazion.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Balzi - 6. Il contrario di dolce - 7. Una nota che dà il tono, ma che è anche articolo e avverbio di luogo - 8. Congiunzione - 9. I grani d'uva - 11. E' l'osso del braccio che sta assieme all'ulna, ma in casa ci reca discorsi e canti.

Verticali: 1. Cospargere di sale - 2. Letto di tela, sospeso - 3. Uguale al numero 7 - 4. I convogli ferroviari - 5. Un notissimo medicinale di solito bruno e liquido - 10. L'abbreviazione di « idem ».

Strane raccolte

Avete mai impiegato il vostro tempo libero per raccogliere (oltre che francobolli o figurine) qualche oggetto veramente strano e insolito? La domanda non vi sembri bizzarra, perchè al mondo vi sono « grandi » e anche piccoli, che fanno raccolta dei più stupefacenti oggetti. Per esempio: il giovane inglese Charles Brown fa raccolta nientemeno che di scheletri umani! Un lavoro meno faticoso deve essere stato quello del maestro Clayton, pure inglese, che riuscì a mettere insieme la collezione degli oggetti confiscati agli scolari durante la sua lunga carriera di insegnante: oggetti giustamente confiscati perchè estranei alla scuola. Ve lo immaginate aggirarsi fra i banchi di scuola in cerca di preda? E poi vi sono i raccoglitori di ombrelli, quelli di noccioli di albicocche e di pesche e di ciliegie; e ancora quelli di tabacchiere, di sassi, di biglietti ferroviari scaduti, di museruole per i cani e, infine, di pipe. Naturalmente queste raccolte esigono spesso somme non indifferenti, per cui i ragazzi si trovano svantaggiati nei confronti dei « grandi ». Però vi sono anche oggettini di poco valore, che possono dare egualmente delle belle soddisfazioni.

SIRIO

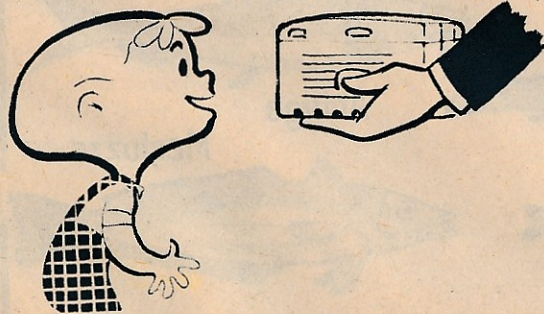
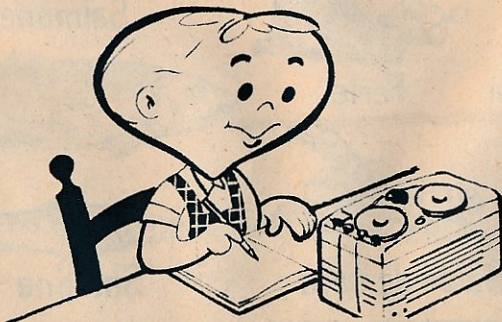
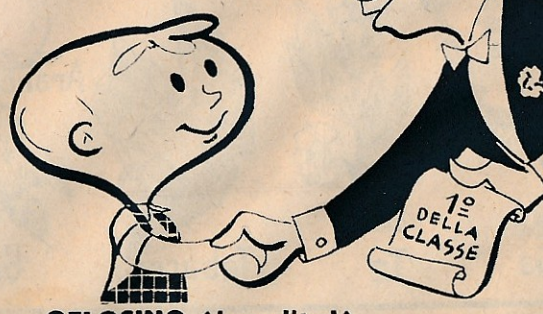
IL QUIZ

Chi trova prima la giusta rima?

Qui sotto troverete una serie di parole; accanto ad ognuna scrivetene altre due che facciano rima (per esempio a vetro faranno rima metro, tetro, ecc.). Per facilitarvi il gioco, vi diamo sotto ogni spazio una breve definizione della parola che fa rima. Al prossimo numero le risposte.

1 - Costante . .	*grosso animale dal naso lungo*	*aeroplano per il volo senza motore*
2 - Gina . . .	*ce l'ha la rosa*	*grano macinato*
3 - Leone . . .	*belvedere sulla facciata della casa*	*strumento musicale a fiato*
4 - Marcella . .	*un recipiente per friggere*	*una specie di tazza*
5 - Federico . .	*messaggio sigillato*	*un frutto molto dolce*
6 - Lorenza . .	*mobile in cucina*	*come dire il sapere*
7 - Pasquale . .	*parte importante della bicicletta*	*per appoggiare la testa*
8 - Diana . . .	*il covo degli animali selvatici*	*animaletto che vive negli stagni*

LE COSTELLAZIONI

Sappiamo tutti che ciascuno dei mesi dell'anno va sotto il segno d'una costellazione. Ad esempio Gennaio va sotto il segno dell'Acquario, Febbraio dei Pesci, eccetera. Qui son disegnati i segni delle dodici costellazioni, e sotto vi è una sillaba. Ma i segni non sono collocati nell'ordine in cui si susseguono i mesi dell'anno. Ora si tratta di ritagliare tali segni, e disporli ordinatamente, prima quello di Gennaio poi quello di Febbraio, e così via sino a Dicembre. Se verranno disposti nell'ordine giusto, leggendo poi successivamente le sillabe che li accompagnano, si rileveranno i nomi di quattro famosi personaggi del nostro « Corriere dei Piccoli ».

Londra - New York: sette ore

Tra l'America e l'Inghilterra s'è acceso un duello che dura da anni per la costruzione di apparecchi a reazione destinati al trasporto di passeggeri. Per ora è in vantaggio l'Inghilterra che ha iniziato un servizio regolare fra Londra e New York con il Comet IV, un apparecchio che trasporta 76 passeggeri a 800 Km. l'ora.

Nella storia dell'Aviazione commerciale una nuova èra si è aperta con l'inizio di un regolare servizio settimanale, attraverso l'Atlantico, effettuato da apparecchi a reazione.

Il 4 ottobre scorso gli inglesi hanno iniziato il servizio regolare tra Londra e Nuova York, nei due sensi, con quadrigetti *Comet IV*, capaci di trasportare, alla velocità media di crociera di 800 chilometri orari, da 58 a 76 passeggeri, a seconda della sistemazione, se in classe di lusso oppure turistica.

Questa vittoria è stata preparata fin dal 1945, allorchè la Gran Bretagna fu il primo Paese in cui si affermò decisamente che l'avvenire del trasporto aereo risiedeva negli apparecchi a turbopropulsione. Il primo esperimento fu tentato con un apparecchio dotato del famoso motore *Teseo I*, fabbricato dalla Bristol, che dimostrò di consumare, a dodicimila metri di quota, assai meno carburante di un motore a scoppio nelle medesime condizioni. Quanto i teorici inglesi avevano affermato e cioè che l'apparecchio a reazione, potendo comodamente volare a quote maggiori, era in grado di correre più veloce, trasportare pesi maggiori e consumare assai meno carburante, era dimostrato. L'aereo commerciale a reazione doveva diventare l'apparecchio più economico per i futuri trasporti di grandi masse da un continente all'altro!

Negli anni che seguirono parecchie fabbriche inglesi di motori si misero in gara per perfezionare i loro prodotti. Lord Brabazon of Tara, presidente di una speciale commissione che già verso la fine della guerra predisponeva i piani per le costruzioni aeronautiche, impostò il programma per la trasformazione dei bombardieri in grandi apparecchi da trasporto. Appena cessate le ostilità ci si accorse che i turboreattori diventavano sempre più convenienti quando si usassero per aerei di grande tonnellaggio. Ponte di passaggio dai classici motori a pistoni a quelli a reazione furono i turboelica. Nacquero così i primi *Bristol* ed i *Saunders-Roe*, terrestri o idrovolanti, che fecero volgere l'attenzione dei costruttori verso quella forma intermedia degli apparecchi a turboelica che, ad un tratto, parve dovesse essere la formula migliore. Nacque poi il famoso *Viscount*, di cui altra volta si ebbe occasione di parlare su queste colonne e parve, ad un certo momento, che gli aviogetti commerciali dovessero rimanere un sogno. Però fin dal 1943 tecnici del grande complesso industriale aeronautico De Havilland stavano studiando uno speciale aviogetto commerciale, che nacque nel 1946 e cominciò ad esser costruito verso il 1947. Si trattava di quel quadrireattore che fu battezzato *Comet I*. Un aereo assolutamente nuovo nella concezione, stabile, veloce e capace di molti passeggeri, che compì i voli di collaudo per ottenere i certificati di navigabilità nel luglio 1949.

Lunghi e difficili furono i collaudi, ancor più difficile fu vincere la diffidenza del pubblico verso quel nuovo mezzo di trasporto aereo. Alla fine la *BOAC*, la grande Compagnia inglese di trasporti aerei intercontinentali, inviò alla De Havilland le prime ordinazioni. Nel febbraio '52 essa ricevette i primi *Comet*, dotati di quattro turboreattori *Ghost*, da 2270 chilogrammi di spinta ciascuno, capaci di trasportare 36 passeggeri a 750 chilometri orari. Fu un fatto sensazionale e nel maggio dello stesso anno ebbe inizio il regolare collegamento anche sulla rotta Londra-Johannesburg, cui tennero dietro quelli con l'Estremo Oriente e col bacino del Mediterraneo. Ma l'apparecchio presentava gravi difetti di struttura, la lega metallica della cellula non era in grado di sopportare il forte attrito dell'aria alle quote elevate con velocità così grandi. Ed avvennero luttuosi incidenti, uno dei quali anche presso le coste italiane, che indussero il Governo britannico a vietare l'uso di quell'apparecchio. Parve nuovamente finita l'epoca dei reattori nell'Aviazione commerciale, mentre stavano sempre più affermandosi in quella militare. Il *Comet II*, dotato di turboreattori *Rolls-Royce «Avon»* da 3336 chilogrammi di spinta ciascuno, non ebbe miglior fortuna del precedente ed i tecnici dovettero tornare a chiudersi nel segreto dei loro laboratori.

Mentre in Francia nasceva il bireattore *Caravelle* ed in Russia iniziavano i voli i primi bireattori e quadrireattori, che tuttavia venivano fatti conoscere solo molto più tardi ai tecnici occidentali, negli Stati Uniti la fabbrica *Boeing* pensava, contro il parere della maggioranza degli esperti, di dedicarsi essa pure allo studio di un apparecchio a reazione per usi civili.

Nasceva così, tra Gran Bretagna e Stati Uniti, quella lotta segreta per la conquista del primato nell'avvento definitivo dei getti sulle linee commerciali. E' stata una lotta appassionante, costata centinaia di miliardi, nella quale ad un certo momento entrò, da parte americana, anche il complesso formidabile degli stabilimenti *Douglas*. La *Boeing*, che tanta fama si era conquistata con i suoi famosi bombardieri a lungo raggio (i *B-47* ed i *B-52*) realizzava così un quadrireattore in due versioni: cisterna volante o *Stratotanker* da adibire al rifornimento in volo degli aerei a reazione militari, e trasporto o *Stratoliner*, da impiegare sulle linee civili. Nell'agosto 1954, mentre in Gran Bretagna stava nascendo il *Comet III*, l'U. S. Air Force ordinava le prime cisterne volanti alla *Boeing* e la *Douglas* portava avanti i piani del quadrigetto commerciale *DC-8*, che doveva poi incontrare il favore di parecchie Compagnie aeree del mondo, fra le quali l'*Alitalia*, che ne ordinava successivamente quattro per consegna entro il 1960.

Nell'ottobre '55 la grande Società americana *PAA* ordinava alla *Boeing* venti *Stratoliner* ed alla *Douglas* venticinque *DC-8*. Era la più grande ordinazione di aerei commerciali che fosse mai avvenuta in tutto il mondo da parte di una sola Società. Il fatto faceva rumore e la *Pan American World Airways* dimostrava chiaramente di voler portare a fondo l'offensiva commerciale su tutta l'immensa sua rete collegante i vari continenti. Reagirono altre società americane ed europee passando anch'esse ordinazioni di quadrigetti alla *Douglas* ed alla *Boeing*. Ma gli inglesi non si dettero per vinti e, pur acquistando anche essi dei *Boeing*, seguitarono ostinatamente nei collaudi dei nuovi *Comet*. Fu una lotta di giganti.

Nel 1957 veniva annunziato che il *Comet III*, il quale pur aveva bene impressionato i tecnici, aveva già pronto un successore, il *Comet IV*, dotato di quattro turboreattori *Avon* da 4767 chilogrammi di spinta ciascuno e corredati ciascuno di un silenziatore *Rolls-Royce* che li rende meno rumorosi dei motori a pistoni da 3400 HP del *DC-7 C*, e capaci di funzionare senza interruzione per 750 ore. La *BOAC*, che per fronteggiare tempestivamente la concorrenza americana, aveva immesso sulle proprie linee transcontinentali i turboelica *Britannia*, passava, dopo i primi soddisfacenti collaudi, una ordinazione di 19 *Comet IV*. Ormai non si trattava che di affrettare i tempi per ottenere il certificato di navigabilità e compiere i primi voli dimostrativi.

Questi avevano inizio, per il *Comet IV*, il 27 aprile '58 mentre in America già volava a scopo sperimentale dall'Atlantico al Pacifico il *B-707*, nelle versioni *Stratoliner* e *Intercontinental*. Il 14 settembre 1958 il *Comet IV* conquistava un primato effettuando il volo più veloce e più lungo di tutta la storia della navigazione aerea. Esso percorreva la rotta Hongkong-Hatfield, in Inghilterra, lunga 12.680 chilometri, in 16 ore e 16 minuti di volo effettivo alla velocità media oraria di 780 chilometri. Seguivano voli sul Canadà finchè, il 29 settembre, il *Comet IV* otteneva il certificato di navigabilità. Seguiva, ad intervalli di pochi giorni, la consegna dei primi esemplari alla *BOAC* mentre anche la *BEA*, pure inglese, ordinava altri *Comet IV* a minore autonomia per la sua rete a medio raggio. Infine la *PAA* annunziava per il 27 ottobre l'inizio dei regolari collegamenti, a mezzo di *Clipper B-707* tra l'Europa e l'America. Gli inglesi avrebbero dovuto cominciare in novembre. Invece, il 2 ottobre, dopo che la *BOAC* aveva annunziato come il *Comet IV* fosse stato il primo aereo civile a reazione ad ottenere il permesso di atterraggio dal maggiore aeroporto del mondo, quello di Idlewild a Nuova York, un quadrigetto britannico della De Havilland effettuava il primo volo, con invitati a bordo, attraverso l'Atlantico. Sabato 4 ottobre, i due *Comet IV* battezzati *Delta-Charlie* e *Delta-Bravo* davano inizio, tra Londra e Nuova York, ai regolari collegamenti settimanali che, entro la fine dell'anno, si trasformeranno in quotidiani come quelli della *PAA* a mezzo di *Boeing*.

RAFFAELLO ROMANO

Il Comet IV in volo sopra le nuvole.

DON MARZIO

Come fossero, chi fossero gli uomini preposti alla quiete del sonno mio e dei miei concittadini, nel tempo in cui volgevano gli anni della mia fanciullezza, fu, e tale rimase per un pezzo, il più misterioso e inquieto e trepido e affascinante dei misteri. Di uno solo di essi si conosceva il nome: don Marzio, e a giudicare dalla frequenza con cui appariva nei discorsi che intorno a me si tenevano, o dal minaccioso ricorso che i miei ad esso facevano le volte in cui le mie bizze o discolerie presentavano carattere di gravità, non mi veniva difficile argomentare che quel nome appartenesse a persona capace di ottenere con mezzi sbrigativi e semplici quei risultati che a loro parevano difficili se non impossibili. Un fatto è certo, che questo chimerico spettrale personaggio detentore di tal nome si accompagnò in quegli anni, nella mia tenera fantasia, all'immagine di un uomo gigantesco, barbuto e baffuto, come di simili non scorgevo pallida ombra intorno a me. Del babbo, fuggito via da questo mondo in assai giovane età, conservavo il ricordo dolcissimo di un viso buono, illuminato da due occhi pensosi ed arguti e dal medesimo stampo, a un di presso, erano scappate fuori le facce dei miei fratelli maggiori, degli zii e dei cugini. Solo il viso di don Marzio, nella galleria delle immagini fra le quali si svolgevano le prime scene della mia vita, aveva un posto a sè, come fosse venuto al mondo col preciso incarico di far paura ai bambini discoli e ai malintenzionati di cui formicola il mondo dei grandi.

Anni facili e belli, pur con la minacciosa possibilità di vedermi apparire dinanzi, giudice e giustiziere terribile, don Marzio. La sera, a cena col mio fratello più giovane, nel mezzo di una cronaca serena di un fatto del giorno, o di una spensierata risata, quale trasalimento il picchiare sodo della canna d'India sul marciapiede giù da basso, o il rapido incrociarsi di acuti sibili di fischietto nel silenzio già pieno di sonno che incombeva sulla città. Don Marzio appunto annunziava la sua presenza e con essa i suoi vigili occhi attenti ai cittadini che avevano deposto la loro quiete nelle sue mani. Erano in genere le buie sere d'inverno quelle in cui le nostre paure si svegliavano evocando dal fondo delle nostre attonite fantasie i più sinistri fantasmi, o cupi intrecci di fosche storie e dalle quali ci colava nel sangue, inquinandolo, intristendolo, il disgustoso senso di terrore. Pur senza darcelo a vedere, ecco subito apparire il vigile caro viso della nostra adorata Francesca che, con l'aria di nulla, veniva a sedercisi accanto, quasi a rassicurarci che il male restava giù, fuori del portone e che a guardia dell'intatta intimità della casa, c'era lei che ai nostri occhi rappresentava, dopo la mamma, la difesa delle nostre care illusioni.

Così don Marzio si dissolveva come una bolla di sapone. La cena si avviava lentamente al suo termine, mentre nelle palpebre si annunziava il rapido ruinoso precipitare del sonno.

★

Non passò gran tempo, don Marzio morì e, cosa rara e difficile, morì in un mattino di primavera, sotto un cielo squillante, fra il tripudio sereno e commosso di molta gente ed echi festosi di trombe che striavano di loro acuti l'attonito silenzio della valle.

Ma diciamo, con ordine, come andarono esattamente le cose. La sera di un sabato, il mio ineguagliabile fratello maggiore mi disse:

— Domani ti conduco a vedere don Marzio, sei già grandicello, è tempo che tu lo conosca.

La curiosità che ne ebbi fu, in verità, più prepotente dell'emozione che quell'annunzio mi procurò.

Il mattino seguente fuori ci accolse un sole meraviglioso, di quelli, si direbbe, facciano luce anche nel cuore. Dopo alcune centinaia di metri, riuscimmo da un dedalo di viuzze in una larga piazza dove sorgeva il palazzo di città. Una folla enorme si assiepava intorno a un palco: operai, contadini, piccoli borghesi, studenti ai quali venivano offerti da venditori ambulanti ceci abbrustoliti, semi di zucca, castagne e fichi secchi; in un angolo d'ombra stava raccolta la banda che a intervalli alternava le note vibranti di una marcia a quelle, solenni, di un inno patriottico.

Con molta pazienza sagacia e abilità ci fu possibile raggiungere una breve scaletta che portava sul palco dove già alcuni altri facevano gruppo e avevano un'aria smarrita, quasi incredula. In tanta confusione di sensazioni mi ero dimenticato di don Marzio, nè era facile il ricordarmelo; giacchè nell'apparente uniformità di quella scena, quante novità in ogni istante: signori in tuba scendevano da lucide carrozze, si arrampicavano sul palco, prodighi di saluti, di inchini, più d'una di quelle mani importanti si posò carezzevole sul mio capo: ma ecco la mia attenzione distratta dal cicaleccio che cola dai balconi circostanti, soprastanti che si adornano come fiori immensi delle tolette di belle signore. Dagli ottoni, che il sole ha raggiunto, sprizzano le note festose della marcia reale e insieme gli occhi di tutti corrono verso un fremito festoso di bandiere che dal fondo del Corso avanza seguito accompagnato preceduto da scoppiettanti applausi che in quel mare di teste ha quasi il suono stridulo di stoppia che bruci. Gli uomini in tuba adesso assumono l'aspetto che le circostanze impongono; si ergono sulla persona, si accomodano le facce a una dignità, a una austerità da monumento in piazza; l'applauso infittisce, è compatto, senza crepe, senza vuoti.

...è per me ragione di orgoglio essere il primo cittadino, le conferisco la medaglia d'argento

— Ecco, ci siamo — mi dice mio fratello stringendomi un braccio, segnandomi col dito un gruppetto di uomini che lentamente si arrampica sulla scaletta che conduce sul palco. Adesso è un cerimoniale di inchini, di rallegramenti, di strette di mano che si svolge sotto i nostri occhi, ma invano; in quel gruppetto di valentuomini, i miei cercano la nerboruta prestanza di don Marzio, la sua faccia baffuta, i suoi occhi accesi, il suo nero cipiglio. No, i miei occhi non scorgono di lui nemmeno la più piccola traccia: uomini appena e taluno di essi forse con stento giungerebbe all'altezza di una leva in massa. Questi sono gli eroi che si sono arrampicati sul palco e che la città onora non so per quali prodezze; grigi o bianchi del tutto, accartocciati in se stessi, rugosi, quale disperata illusione potrebbe cercare fra essi don Marzio?

Eppure mio fratello mi mormora stringendomi il braccio: — Sta' attento.

Uno dei signori in tuba sale su una pedana, è in quel momento il più alto di tutti e chissà che egli non si illuda di essere il più importante di tutti.

— Signori — dice, poi tossisce nella ricerca disperata delle parole che alfine acciuffa: — signori — ripete — la nostra città oggi è fiera di onorare un eletto manipolo di suoi figli, umili combattenti... — ma io non ascolto quasi più; tutte quelle parole, quella tronfiezza, sono per me prive di qualsiasi significato, appena una triste delusione piena di puzza e di rumore.

Alfine l'altolocato personaggio ha detto quello che doveva dire: ho l'impressione, a giudicare dagli applausi, che sia mancato il successo da lui certamente sperato.

— Ecco, ha inizio la premiazione — mi dice mio fratello.

— Ma di chi? — chiedo con voce che sa quasi di lacrime.

Un signore avanza con un foglio di carta in mano e un altro si affretta a porgerlo all'oratore che ha testè finito di parlare. Un nome, pronunziato con voce maschia, rompe il silenzio.

— Fabrizio X.

Un omino si stacca dal gruppo di quei relitti, avanza con passo incerto quasi camminasse sulla coperta di una nave. S'inchina.

— Presente.

— Dopo cinquant'anni di onorato lavoro presso la ditta Y. Z. fedele integro custode delle virtù patrie e familiari, a nome di questo Comune, di cui è per me ragione di orgoglio essere il primo cittadino, le conferisco la medaglia d'argento.

Gli ottoni si svegliano come di soprassalto e le note di un inno si levano alte nell'aria.

Segue Cesare B. Medaglia di bronzo. Gaetano R. Medaglia di bronzo.

Ecco, sono sincero, mi annoio. Il sole picchia sulle teste, il sudore mi impasta il collettino di batista, guardo mio fratello come per chiedergli se non è il caso di dare una meta nuova ai nostri passi. Siamo già a sei premiati e sono ancora molti quelli che attendono di avanzare nel mezzo del palco, inchinarsi, ascoltare le dolcissime parole che lapidarie e solenni dicono l'oscura eppur gloriosa fatica di alcuni decenni... Seguono Antonio C. Gaspare A. Nunzio G. Applausi, medaglie, fughe di note squillanti dagli ottoni.

— Don Marzio Z. — grida con voce alta l'autorevole personaggio.

Mi scuoto come se un pugno mi si fosse posato sullo stomaco: sento la mano di mio fratello stringermi il braccio, vedo, ma non credo ai miei occhi, un omino uscir fuori dal gruppo, avanzare con passo non assolutamente deciso: di categorico, di indiscutibile, di sicuro, non ha che un naso importante, arcionato, spugnoso, ogni altro elemento del suo viso si fa in sua presenza tapino, oscuro, inutile: una bocca aguzza, piccoletta, amara sopra una bazza rugosa che si protende su un collo pollino.

Scorgo sulle labbra di mio fratello un sorriso che è un po' tutto insieme benevolo, affettuoso, canzonatorio.

— Quello è don Marzio — dico e sono le sole parole che riesco a balbettare.

Le parole che cantano le lodi di don Marzio quasi si perdono nell'ilarità generale ed è gran fortuna per quell'omino, che pare sopraffatto da una santissima emozione, che gli ottoni intervengano a rincuorarlo spandendo per l'aria i loro acuti vibranti. Poi un applauso concorde unanime si levò dalla folla all'indirizzo del custode dei miei sonni. Non importa se anche in essi, come nel sorriso di mio fratello, c'era un sapore di canzonatura, don Marzio si inchinò ugualmente a ringraziare quella gente che, pur minuto com'era, gli aveva donato per un cinquantennio l'illusione di essere un poco, almeno un poco quel don Marzio che anche lui forse aveva sognato di essere, così come lo aveva pensato fantasticato temuto il ragazzino che lo guardava.

Da quella sera il picchiare duro della canna d'India sul marciapiede, il rapido intrecciarsi dei sibili dei fischietti, non furono che un affettuoso invito a star quieto, a non temere di nulla. Infatti io non li temetti più. E non so se questa certezza mi fece più sereno o più triste.

BENEDETTO CIACERI

IL NOME DEL MIO PAESE

(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)

Isola d'Elba - Portoferraio (la spiaggia delle Ghiaie)

LUCCA

Guardando il panorama di Lucca, tutta chiusa (tranne la parte moderna) nel cerchio delle sue mura, vien da pensare che il nome derivi dalla voce germanica *luc*, che ha il senso di *serrare, chiudere*, e da essa ha origine la parola *lucchetto*.

Ma è difficile che il nome d'una città toscana possa derivare dal tedesco. E' più facile e più logico risalire alla lingua etrusca, e precisamente al vocabolo *làuchma*, connesso al latino *lux* e al greco *leuxòs*, che significa chiaro, lucente, splendido, ed anche *luogo che si vede da lontano*.

Il latino *lucus* (bosco sacro) significa anche *campo, bosco che si vede da lontano per il suo chiarore*.

Lo stemma di Lucca è d'oro nella parte superiore e rosso nella inferiore.

Gli abitanti di Lucca si chiamano Lucchesi. E' una delle più belle città d'Italia: le sue chiese e le sue torri offrono uno spettacolo incantevole e talvolta bizzarro per l'arditezza e l'originalità di costruzione.

ELBA

Il nome è dovuto agli antichi *Ilvates*, un popolo ligure, che chiamarono Ilva la bella isola. Dopo i liguri vennero gli etruschi, e dopo questi i greci, i quali dettero all'isola il nome di *Aithalia* (dal greco *Aitho*, significante

ardo, brucio) che vuol dire Terra dei fuochi: l'isola, difatti, è ricca di ferro, e fin dai tempi più lontani — come attestano i resti di antichissimi forni — questo minerale veniva estratto e fuso.

Rimase però all'isola il nome datole dai Liguri, *Ilva*, il quale, dopo la conquista romana, si latinizzò in *Elba*.

Le api che si vedono nello stemma ricordano la bandiera di Napoleone, il quale dimorò nell'isola dal 1814 al 1815.

Nell'Isola d'Elba vi sono otto Comuni:

PORTOFERRAIO

L'origine del nome del capoluogo dell'isola è chiara, legata com'è all'industria del ferro, tuttora fiorentissima. Lo stemma reca l'immagine di un'antica nave, e gli abitanti si chiamano Portoferraiesi.

CAMPO ELBA

E' un paese situato in luogo pianeggiante (Campus). Gli abitanti si chiamano Campesi. E' uno dei luoghi più pittoreschi della bella isola.

CAPOLIVERI

Non è il *Capo degli olivi* come vien fatto di pensare. E' piuttosto l'antico *Caput liberum*, un luogo dove al tempo dei romani s'era formata una colonia di antichi schiavi cui era stata restituita la libertà.

Gli abitanti si chiamano Capoliveresi.

MARCIANA e MARCIANA MARINA

Molto probabile che il nome derivi dalla dea Marciana, in onore della quale era stato eretto un tempio. Gli abitanti si chiamano Marcianesi.

PORTO AZZURRO

Un nome lieto recentemente adottato per distinguere il paese basso — un ridente centro marinaro — dal Forte di Longone, situato nella parte alta, dove sorge un carcere per gli ergastolani. Gli abitanti si chiamano Longonesi.

RIO NELL'ELBA e RIO MARINA

Deriva dal latino *rivus*: difatti nei pressi dell'abitato sgorga una sorgente d'acqua che forma un limpido ruscello scorrente lungo una piacevole valle. Gli abitanti si chiamano Riesi.

VIGEVANO

(PAVIA)

Sono molte le supposizioni che si fanno sull'origine di questo nome, ma due sole meritano d'essere prese in considerazione. Secondo la prima, Vigevano deriverebbe da *Vigesimum* (ventesimo), e infatti la distanza che separa la città da Milano è appunto di venti miglia, vale a dire ch'essa si trovava al *vigesimum milium* da *Mediolanum*. Secondo altri studiosi, Vigevano è l'antico *Vicus Laevus*, cioè il paese dei Levi, e i Levi o Libui erano una tribù del popolo ligure, fondatrice della città.

Non so se sappiate che a Vigevano, che per il gran numero di calzaturifici si può dire la patria delle scarpe, c'è il monumento al calzolaio.

Gli abitanti di Vigevano si chiamano Vigevanesi.

28. *(Continua)* **MOSCA**

Isola d'Elba - Marciana Marina

Il ramarro e il coccodrillo

In un giardino capitò un giorno un ramarro. Un bel ramarro verde come uno smeraldo, con due occhietti scintillanti, simili a due diamanti neri. Arrivato in questo giardino, il ramarro disse:

— E' un bel posto e mi piace; qui voglio stabilire la mia dimora; non ho mai veduto tanta selvaggina come in questo giardino.

La selvaggina del ramarro era costituita da mosche, mosconi, coleotteri, vermi, larve; insomma una vera cuccagna.

— Però — disse il ramarro — qui voglio essere padrone assoluto.

Un giorno vide tra l'erba due occhietti che lo guardavano.

— Non mi piace di esser guardato così! — disse il nuovo padrone del giardino. — Dimmi chi sei.

— Sono una lucertolina, e tu?

— Esci fuori e guardami bene: io sono il terribile coccodrillo! Vattene o ti mangio!

La lucertolina, che lo vide dieci volte più grosso di lei, cominciò a tremare e scappò. Non si fece mai più vedere nel giardino.

Un altro giorno il ramarro vide altri due occhietti, un po' più grossi, che lo fissavano.

— Non mi piace di esser guardato così; chi sei?

— Sono uno scrìcciolo, e tu?

— Sono il terribile coccodrillo, e questo giardino è mio; scappa o ti mangio! — E in così dire spalancò la bocca. L'uccellino, che vide quella boccaccia larga dove poteva entrarci comodamente la sua testa, ebbe paura e scappò. Non si fece mai più vedere in quel giardino.

Un altro giorno, sull'orlo di una vasca, il ramarro vide altri due occhi, un po' più grossi, che lo guardavano.

— Non mi piace di esser guardato così: chi sei?

— Sono un ranocchio, e tu?

— Sono il terribile coccodrillo, e questo giardino è mio; scappa o ti mangio!

Il ranocchio si mise a tremare, si tuffò nell'acqua e non si fece più vivo. A poco a poco il ramarro diventò padrone assoluto del giardino e tutta la selvaggina fu sua.

Ma con quella sua bocca spietata e con la sua terribile voracità, in breve fece « tabula rasa » e non si trovò più un solo insetto nel giardino.

— Ho capito, qui bisogna conquistare un altro regno.

E se ne andò. Scavalcò qualche diecina di muri, e si trovò in uno strano giardino, molto più grande, con grandi alberi, grandi prati, grandi vasche.

— Mi piace! — disse il ramarro. — Ci siamo e ci resteremo!

E in quel suo primo giorno di conquista, sterminò diecine di capi di selvaggina.

Il giorno dopo, sull'orlo di una vasca, il ramarro vide a fior d'acqua due occhi, un po' più grossi, che lo fissavano.

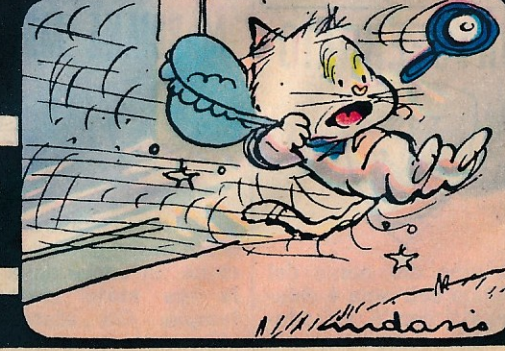
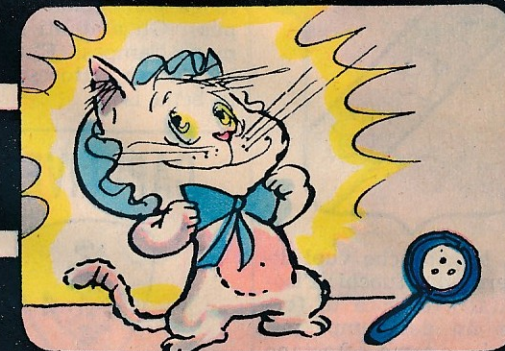
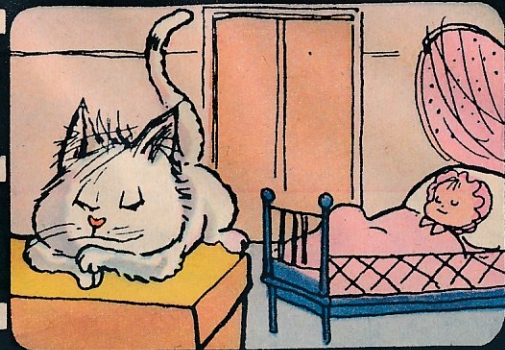
— Non mi piace di esser guardato a quel modo! Chi sei?

Allora quell'altro uscì dall'acqua e si arrampicò sulla sponda.

— Sono il terribile coccodrillo! E tu?

— Sono... una povera lucertolina... — disse il ramarro tremando. — Scusi tanto, signore!

Scappò dal giardino zoologico, e non si fece più vivo.

LUIGI UGOLINI

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

Un ragazzo fortunato

Questa è la storia di Juste Fontaine, il più bravo e il più ricco calciatore di Francia, che pochi anni fa, come potete vedere nella fotografia, giocava con le scarpe rotte.

Ci sono, anche nella ridda dei meravigliosi ricordi di un cronista sportivo, piccoli episodi che rimangono vivi, che tornano, immediati e coloriti, ad ogni richiamo, che si associano ad una cosa o ad una persona inscindibilmente. Quando sento o leggo il nome di Fontaine rivedo la spianata bianca dell'aeroporto di Stoccolma in un pomeriggio di sole; l'aereo fermo al centro e un uomo che avanza a passo marziale con un fucile a spalla.

Poteva essere la scena di un film, ma due poliziotti rincorsero il passeggero armato e s'avvidero di quanto stava succedendo soltanto raggiungendolo: accanto alla scaletta dell'aereo stavano appostati i fotografi per ritrarre la scena insolita e ben preparata. L'uomo dal fucile era appunto Juste Fontaine, il cannoniere dei campionati del mondo conclusi il giorno prima con la vittoria del Brasile, e il fucile era proprio un regalo degli organizzatori svedesi a colui che, primo nella storia dei mondiali, aveva segnato ben 13 gol. Anche i poliziotti sorrisero e si lasciarono fotografare a fianco del calciatore che aveva trovato in Svezia la sua grande popolarità.

In aereo, viaggiando verso la Francia, il simpatico Fontaine, parlando anche italiano, mi raccontò la storia curiosa della sua vita di calciatore, di ragazzo cresciuto sotto il sole africano, arrivato in territorio francese come avvolto in una nuvola di sogno, portato con la nazionale dei giovani in Italia, e poi sposatosi ad una ragazza italiana. Ora che stiamo andando con gli azzurri a Parigi per un importante *match* con la Francia, ora che il nome di Fontaine torna alla ribalta come avversario degli italiani, il ricordo di quel giorno rivive. Per tre ore consecutive si parlò di calcio e il romanzo di un calciatore diventato celebre parve uscire dalla fantasia di un grande scrittore. Una piccola casa alla periferia di Marrakech, nel Marocco, dove una mamma spagnola e un padre francese fanno fatica ogni giorno a dividere in nove porzioni il pasto di mezzogiorno e della sera. Sette figli: Juste, quello che mi sta a fianco, era il quarto, stava cioè esattamente in mezzo fra le tre sorelle maggiori e i tre fratelli minori. Vita dura; il padre, modesto e tenace lavoratore, avrebbe voluto che tutti, anche i più piccoli lavorassero per mandare avanti con un po' più di larghezza il bilancio familiare, e Juste aveva trovato una occupazione presso un garage. Tuttavia, come ogni ragazzo, appena possibile scappava al campo sportivo dove un negro famoso, Ben Barek, la perla nera del calcio francese, insegnava ai giovani l'arte di calciare la palla. A quindici anni il ragazzetto smilzo che vedete nella fotografia con la maglia e i calzoncini della società locale e un paio di scarpe vecchie avute a prestito e di ben tre numeri superiori alla misura del suo piede, disputò una partita importante. In tribuna qualcuno lo vide, capì che c'era del talento, che il suo tiro in gol, già forte e preciso, poteva essere migliorato con una scarpa di misura esatta e che stesse ben allacciata.

Quel signore tornò a Marrakech, rivide Fontaine e gli offrì un posto di lavoro in una grande azienda di Casablanca. Naturalmente il ragazzo avrebbe dovuto prestare la sua opera di calciatore presso la società locale. Il padre non si oppose, era una bocca in meno da sfamare, e forse pensava che il figlio avrebbe anche potuto trovare la fortuna. Non si sbagliava: un giorno a Casablanca venne a giocare la squadra del Nizza e Fontaine, centravanti, segnò tre gol al famoso portiere della squadra della Costa Azzurra. Era il suo biglietto da visita, i dirigenti del Nizza vollero che il giovanotto firmasse il contratto di trasferimento alla loro società prima ancora di partire. Juste Fontaine firmò, prese una buona cifra e la sera tornò a Marrakech. Sul tavolo traballante della piccola casa di periferia, davanti agli occhi sbarrati di tutti i componenti la famiglia aprì la valigia e ne uscirono pacchi di biglietti di banca. Il padre si spaventò. «Dove hai preso tutti quei soldi?» urlò, e non voleva credere alla realtà.

Primo volo dal Marocco alla Francia, Juste Fontaine è professionista del calcio, lontano dalla famiglia, in un mondo nuovo. S'impone subito, segna molti gol e nel novembre del '56 lo scelgono per far parte della rappresentativa giovanile che deve giocare in Italia. Nessuno di noi ne ha sentito parlare, ma il campo col suo linguaggio perentorio risponde subito: Fontaine segna due gol e i nostri giovani sono sconfitti per 1 a 3.

Torna a Nizza, conosce e sposa una bionda ragazza italiana (i genitori sono di Treviso); poi salendo i gradini della popolarità si trasferisce al Reims, con il grande Kopa che poi andrà in Spagna, con altri nazionali e vincono il titolo di campioni di Francia. La grande strada ormai è tracciata, comunque sino ai mondiali la popolarità del campione non tocca il vertice. In Svezia, già sin dalle prime partite (tre gol al Paraguay) Fontaine, messo di nuovo a fianco del «recuperato» Kopa, si mette in luce. E' lui, tra l'altro, a far capitolare per la prima volta il portiere brasiliano, è lui a stabilire il record delle marcature in una sola partita e anche complessive. Tutto il mondo lo conosce, dalla piccola casa di Marrakech i genitori seguono con trepidazione e con orgoglio il cammino di gloria del figlio. Finiti i mondiali, il Real Madrid, la stessa squadra di Kopa, offre una cifra sbalorditiva per averlo nelle sue file. Agenzie mondiali diramano la notizia del clamoroso trasferimento, ma non è vero: Fontaine rimane a Reims, nella sua bella casa arredata all'italiana, con un cassetto pieno di dischi italiani, con la piccola graziosa moglie che lo prega di non lasciare quella città dove altre due mogli di calciatori famosi, Jonquet e Piantoni, sono italiane. Ogni volta che i mariti vanno a giocare esse si trovano e parlano la loro lingua e sentono canzoni italianissime.

Adesso Fontaine, un po' stanco dopo la grande attività, riprende il suo posto in nazionale contro l'Italia. La tradizione che ci vuole vincitori contro i «cugini» d'oltr'Alpe potrebbe anche essere sfatata. Proprio Fontaine è il pericolo che temiamo di più. E lui stesso ci diceva d'aver paura. «Battendo gli italiani darei un grosso dispiacere a mia moglie!».

Nonostante la gloria solida assicurata dal calcio, Juste è rimasto un ragazzo simpatico, cordiale e sorridente come quello che giocava dieci anni fa a Marrakech; i forti guadagni non lo hanno guastato. Egli subito dopo i mondiali ha fatto venire in Francia i vecchi genitori ed ha aperto per loro un negozio con delle grandi macchine per la lavatura a secco. Padre e madre, felici, lo dirigono.

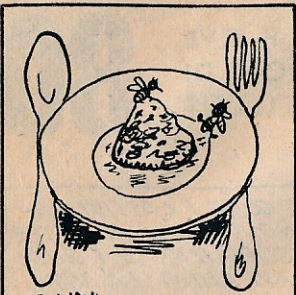
NINO OPPIO

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

80

Mercoledì santo. Protetto dal favore del popolo, Gesù continua a predicare. Pilato ha rinforzato i posti di guardia, poichè l'afflusso dei pellegrini lo preoccupa. I Farisei furenti si agitano...

(Continua).

Fra mosche
— Tu ami la spiaggia mentre io preferisco la montagna!
(Dis. di Vannoni)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con 600 LIRE ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

Sui fili del telegrafo
— Come fai a zufolare così tranquillamente con tutte queste notizie cattive che ci passano sotto i piedi?...
(Dis. di Fiorilli)

Cari amici della Palestra, siamo daccapo con le richieste di «pubblicare prima della fine del mese» le barzellette inviate. Debbo ripetere ancora una volta che non è possibile che io accontenti sempre questi amici impazienti: dal giorno dell'arrivo del capolavoro a quello della pubblicazione può trascorrere un lasso di tempo che neppur io posso precisare. Il minimo è, penso, di tre settimane, ma il massimo è... in grembo a Giove (quando non è in grembo al cav. Cestino). Dunque una cosa è necessaria: aver pazienza. La pazienza è una grande virtù, nella vita e nella Palestra.

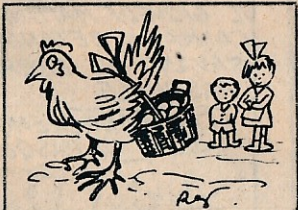
Per il nostro microconcorso manderò la fogliolina a Franco Cena di Biella, per questi versicoli che compaiono forse un po' in ritardo (anche per i poeti occorre la pazienza...). S'intitolano: «Addio...».

Addio, monti, laghi e mari:
lesto il tempo volò via,
vi salutan gli scolari
con un po' di nostalgia.
Fa Pierino Pocascienza:
«Quell'asiatica influenza
or quest'anno non si vede:
sia rimasta ancora... in sede?
Le vacanze prolungate
son quest'anno... cestinate.
Gli scolari fannulloni
vanno a scuola a strasciconi,
ed invidiano Nicola:
«Lui non deve andare a scuola!».

Palestra-attualità, dovuta soprattutto ai soliti... non ignoti. A quando nuovi concorrenti alla specialità?

Mode e... modi di dire.
La linea «H» (alla linea «Impero»): — Complimenti! Sei riuscita a mettere la linea a sacco nel sacco! (*Dino Mazzonetto*).

♠

Passa un apparecchio a reazione, a bassa quota, e provoca un assordante boato.
— Mamma mia! — esclama una signora tappandosi le orecchie. Poi, vedendo un uomo che le passa accanto sorridendo, dimostrando di non provare fastidio, gliene domanda il motivo.
— Oh signora — le risponde — io son abituato a ben altri rumori! Pensi che sono custode dello stadio, dove giocano il campionato di calcio! (*Franco Cena, Biella*).

— Glielo ha messo la mamma, perchè perdeva sempre le uova, così almeno la sera le riporta tutte nel pollaio.
(Dis. di Rag.)

Fra sportivi:
— Il commissario tecnico sta cercando un'ala per la Nazionale.
— Non ha che l'imbarazzo della scelta: ci sono Ochetta e Galli del Milan, Cicogna del Bari e Colombo della Juve! (*Livio Vannoni, S. Arcangelo*).

Un «oriundo».
E' venuta da poco una famiglia d'italiani tornati in patria dall'America, ed hanno un figlio di undici anni, Carlo: ossia Charles. Un giorno, sento il mio Piero che dice ad un compagno indicando Charles:
— Lo vedi quello, si dà tante arie, sai perchè? Stiamo preparando le nostre squadre di calcio, e lui dice che è oriundo e vuole un sacchetto di caramelle per ogni partita che gioca! (*A. Rinicella, Acireale*).

♠

Variazioni sportive.
Charles per i difensori italiani: *Un osso in goal.*
Il calciatore duramente colpito: *Addio segni di gloria.*
Rete di Muccinelli: *Bel colpo di nano...*
Il polemico Lorenzi cacciato dall'Inter: *Sparlone sgonfiato.*
Goal annullato dall'arbitro: *Fuori il goal... pevole!* (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

Riva ad un concorrente:
— Lei è un fenomeno: appena hanno incomminciato a suonare ha fatto addirittura un volo dalla sedia alla campanella!
— Cosa vuole, stavano suonando «Volare»! (*Livio Vannoni, Santarcangelo*).

♠

Omero al «Musichiere».
Cantami o Riva... (*Dino Mazzonetto*).

Strafalcionia

Strafalcionia è un bel paese,
paradiso dei poltroni
chè vi sono in grande onore
i più grossi strafalcioni.
Aboliti son dovunque
aritmetica e latino
e la storia è solo quella
di Bertoldo e Bertoldino.
Chi l'atlante o la grammatica
oppur l'abbaco consulta
se è scoperto viene tosto
condannato ad una multa.
I volumi dei fumetti
fan da testo nelle scuole
e per compito si assegnano
sgorbi e giochi di parole.
Si dà un punto ad ogni errore
e chi fa l'error più grosso,
lo svarion più pittoresco
viene subito promosso,
ed il titolo onorifico
più solenne ed il più caro
è, alla fine delle scuole,
quello di Dottor Somaro.

OMAR

Giramondo del futuro.
— Quest'anno voglio andare a visitare Venere e Marte.
— Ma come fai, se non hai neppure un mezzo di trasporto?
— Semplice, col razzostop! (*Livio Vannoni, Santarcangelo*).

Segue la miscellanea, come vien viene.

Mentre sto leggendo ad alta voce la «Palestra dei lettori» vengo interrotto dal mio piccolo che mi chiede cosa sia una barzelletta. Gli rispondo che le barzellette sono cose che fanno ridere.
— Allola, anche la zia Clala è una balzelletta, velo papà? — esclama lui trionfante. (*Piero Magni, Milano*).

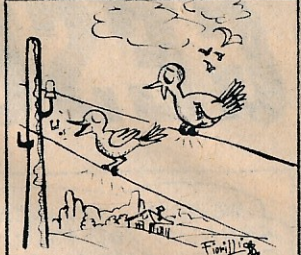
♠

La nonna compie gli ottant'anni, ancora sana e allegra, e riceve auguri, fiori e una bella torta. Il nipotino, che va a farle gli auguri come gli ha detto la mamma non sta nella pelle.
— Oh nonnina — esclama — quand'è che potrò compiere anch'io gli ottant'anni? (*N. N.*).

♠

La piccola Marisa è andata dalla zia, che la prega di dare baci a tutti e glieli dà affinchè li passi. E Marisa: — Dammene solo uno, zia: il resto me lo puoi dare in cioccolatini. (*Cristina Meneghini, Caronno P.*).

♠

Fra compagni.
— Hai sentito? Anche quest'anno abbiamo cominciato bene le scuole!
— In che modo?
— Pare che ci sia in giro l'«australiana»! (*G. Guaitoli, Casale Monf.*).

— Evviva, evviva! Siamo proprio fortunati: ecco un isolotto con l'acqua corrente!
(Dis. di Zergol)

Pierino e Paolino, giunto il momento di coricarsi, si mettono in ginocchio. Pierino recita la preghiera per primo e, giunto alla fine, dice: — ...Così sia. Buonanotte, Gesù. E adesso ti passo Paolino. (*Antonio Chiorato, Pietramelara*).

♠

Tra animali parlanti.
Leone: — Sai, il cammello, il toro ed il canguro sono ammalati.
Elefante: — Poverini! Che malattia hanno?
Leone: — Il toro ha la spagnola, il cammello l'asiatica ed il canguro... la australiana. (*Ernesto Antonio Marchione, Salerno*).

♠

— Papà — chiede Orazietto, — perchè la ferrovia si chiama anche strada ferrata?
— Perchè è fatta col ferro.
— Bella spiegazione! Allora la barca che è fatta tutta di legno dovrebbe chiamarsi la... legnata? (*Rita Dei, Empoli*).

♠

— Se vuoi vedere mio figlio in ante-prima vieni con me.
— Mi porti al cinema?
— No, ti porto all'asilo... (*Rita Dei - Empoli*).

♠

Dialogo in redazione.
Quattrocchi: — Guarda queste «colte a volo», Nicola. Che ne dici?
Nicola (con la coda tra le gambe): — Uhm, mi sembrano... colte a nolo da altri giornalini! (*D. Mazzonetto*).

Come vedete, Nicola ha sempre ragione. Vi saluta scodinzolando e io con lui.

Quattrocchi & C.

La piccola Mina festeggia il suo natalizio: lo zio e la zia intervengono con qualche dono alla festicciuola, e Mina entusiasta li abbraccia e dichiara: — Vi voglio tanto bene, anche a voi.
Lo zio vuol metterla alla prova: — Ma a chi vuoi bene di più: a me o alla zia?
Mina ci pensa un po', poi: — Ma zio, questo è un... segreto d'ufficio! (*X, Milano*).

♠

In fondo al mare.
Il piccolo polipo è imbarazzato.
— Cos'hai? — gli chiede amorevolmente la mamma.
— Oh, mammina. Non riesco bene a distinguere quali sono le braccia e quali le gambe... (*Michele Bella, Agrigento*).

♠

In cucina.
Il tartufo, alla patata: — Cibo da pezzenti!
La patata: — Una volta! Ora, caro mio, sono un orticolo di lusso... (*Nino di San Ferià*).

Il regalo più gradito per Nicola è l'ossobuco. Ma l'osso qui non ci sta: gli mando solo il buco... (*Carlo Rovini, Empoli*).

♠

— Mamma, hai detto a papà che, pel mio compleanno, preferisco un treno elettrico?
— Gliel'ho detto, ridetto e pregato, ma non vuole saperne.
— Però tu lo sai come si commuove e cede facilmente: vai da lui e mettiti a piangere a nome mio!... (*Arturo Palmieri, Taranto*).

Merenda di patate?

Eccola qui, care signore Luisa, Marietta e Clotilde: Con 250 grammi di patate lessate e 125 di farina si fa una pasta da gnocchi; la si stende in una tortiera imburrata, vi si distribuiscono sopra molti pezzettini di pomidoro; si sala, si picchietta di fiocchi di burro e sopra tutta questa roba si spolverizza con pane grattugiato; si fa cuocere a fuoco vivace, e dopo pochi minuti la merenda è pronta.

la Geltrude

Ricordo dei bagni
(Dis. di Donzelli)

IL RAGAZZO VOLANTE

E' il saltatore Giacomo Fontanesi, non ancora quindicenne, che si è classificato primo nella "Leva dell'asta,, a Bologna.

Qualche settimana fa si è svolta a Bologna la cosiddetta «Leva dei saltatori con l'asta». Si tratta di una manifestazione annuale ideata da un grande uomo di sport, il compianto marchese Ridolfi, nell'intento di invogliare i giovani atleti alla pratica di un'affascinante specialità.

A Bologna si sono presentati otto concorrenti. Pochi,direte. Sì, ma la qualità di questi esordienti è apparsa davvero promettente.... E si deve anche ricordare che il regolamento della «leva» annuale, oltre a prescrivere che i partecipanti abbiano meno di diciassette anni, richiede che diano prova di attitudini atletiche correndo gli 80 metri in 10"5 e lanciando il peso (di 5 chili) oltre i dieci metri e mezzo.

Vincitore della competizione è stato quest'anno un ragazzo non ancora quindicenne, Giacomo Fontanesi, di Reggio Emilia. Ha saltato 3,45. Neppure Ballotta e Chiesa, i nostri più famosi «astisti», a quattordici anni sapevano fare meglio del Fontanesi!

Al secondo posto si è classificato il triestino Brigante, elemento dotatissimo ma ancora molto inesperto in fatto di tecnica. Si può sperare che, perfezionando lo stile, egli faccia molta strada.

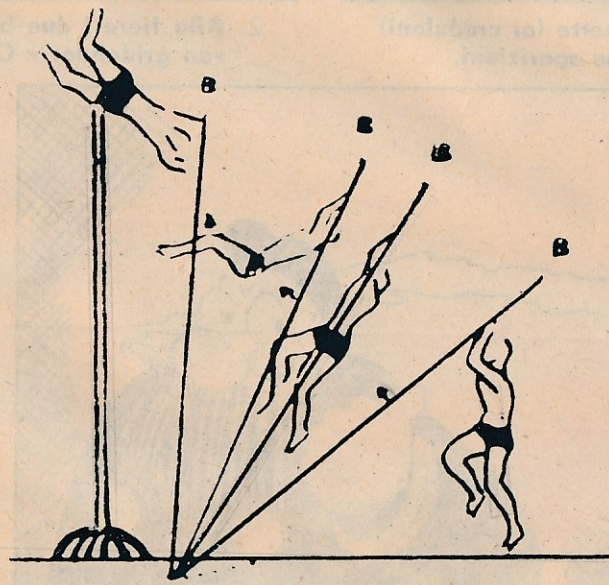
Ci sono, dunque, belle iniziative per invogliare i giovani agli sport di base.

Il nostro proposito di illustrare, sia pure in modo sommario, la tecnica della corsa, dei lanci e dei salti, vuole essere un modestissimo contributo alla conoscenza e all'apprezzamento di quell'atletica leggera che pur non avendo i numerosi tifosi che hanno, invece, il calcio, il ciclismo e il pugilato, è il fondamento di ogni sport.

La volta scorsa abbiamo parlato del salto in lungo. Oggi, prendendo spunto dalla «Leva» svoltasi a Bologna, parleremo del salto con l'asta. Pochi esercizi atletici sono spettacolari come questo. L'atleta dà prova di potenza, stile e destrezza acrobatica. Un buon saltatore con l'asta deve essere infatti molto agile, coordinare in modo perfetto i movimenti, soprattutto quelli degli arti superiori e inferiori, e devesse possedere, inoltre, eccezionale potenza muscolare nelle braccia.

Per analizzare a dovere le fasi del salto con l'asta dovremmo illustrare questo articolo con molti disegni e diagrammi. Da essi, come al solito, risulterebbe evidentissimo che lo sport è fisica applicata. Naturalmente lo sport non è solo scienza, perchè i grandi risultati sono frutto del continuo perfezionamento tecnico e stilistico, ma anche e soprattutto della volontà. Il miglior atleta è in definitiva quello che sa volere di più.

Comunque, le fasi del salto con l'asta sono parecchie. La prima è la rincorsa.

Come in tutte le altre forme di salto anche in quello con l'asta la rincorsa non è fine a se stessa. Serve solo ad accumulare la forza viva che al momento del cosiddetto stacco porterà l'atleta verso l'alto. La corsa perciò deve essere veloce ma controllabile.

Alcune fasi del salto con l'asta.

Deve essere *veloce* perchè la forza viva accumulata è relativa alla velocità. Per capire questa relazione pensate a due automobili di ugual peso che cozzino contro un ostacolo. Quale cozzerà con più violenza? Quella lanciata, evidentemente, a maggior velocità.

Ma la corsa dei saltatori deve ancora essere *controllabile*, affinchè al momento del balzo l'atleta sia in grado di utilizzare convenientemente la rincorsa. Su ciò ci siamo intrattenuti, la settimana scorsa, quanto basta e perciò non ci ripeteremo.

L'astista, correndo, impugna l'attrezzo che è lungo dai 5 ai 6 metri. L'impugna con entrambe le mani, simmetricamente distanti dal corpo: la sinistra regge il peso dell'asta e ha il dorso verso l'alto, la destra ha il dorso verso il basso e svolge soprattutto un'azione di bilanciamento. Ma in quale punto, precisamente, si impugna il lungo attrezzo? Dipende dall'altezza che si presume di superare. Se si presume, per esempio, di raggiungere i quattro metri la mano destra deve impugnare l'asta a m. 3,40 circa. Se invece si presume di raggiungere solo m. 3,60 l'asta deve essere impugnata al terzo metro, circa, della sua lunghezza; e così via. Vedete che la differenza delle due misure è sempre, all'incirca, di 60 cm.

Durante la rincorsa l'asta ha una posizione pressappoco orizzontale, rispetto al terreno. Al termine della rincorsa l'asta viene puntata in un'apposita buca, dove fa, per così dire, perno. L'attrezzo, per l'impulso della forza viva accumulata durante la rincorsa, tende ad assumere la posizione verticale e l'atleta ne segue le sorti, cioè s'innalza. Naturalmente il modo d'impugnare l'asta non è più quello usato durante la rincorsa.

Questa fase si chiama dello stacco. Il puntamento dell'asta nella buca e la spinta del piede (generalmente il sinistro) sul terreno devono essere simultanei.

Analizzare ora con precisione la complicatissima fase del salto vero e proprio non è possibile. Accontentiamoci di una descrizione (molto sommaria). L'atleta, innalzandosi, e tenendosi con la parte superiore del corpo quanto più è possibile aderente all'attrezzo, finisce col trovarsi (di proposito) in una posizione paradossale: capo in basso e gambe in alto. A questo punto compie un movimento di rotazione, si avvita direi su se stesso, in modo da trovarsi dinanzi all'asticella col petto e non col ventre. Infine, con un'ultima spinta delle braccia sull'asta, passa l'asticella. Comincia a questo punto l'ultima fase, che interessa meno, quella dell'atterraggio.

Perchè i movimenti dell'astista sono questi e non altri? Perchè questi sono i movimenti, è chiaro, che l'esperienza e il calcolo hanno suggerito per riuscire a saltare molto in alto e per ridurre al minimo il pericolo di abbattere l'asticella, ossia di fallire la prova.

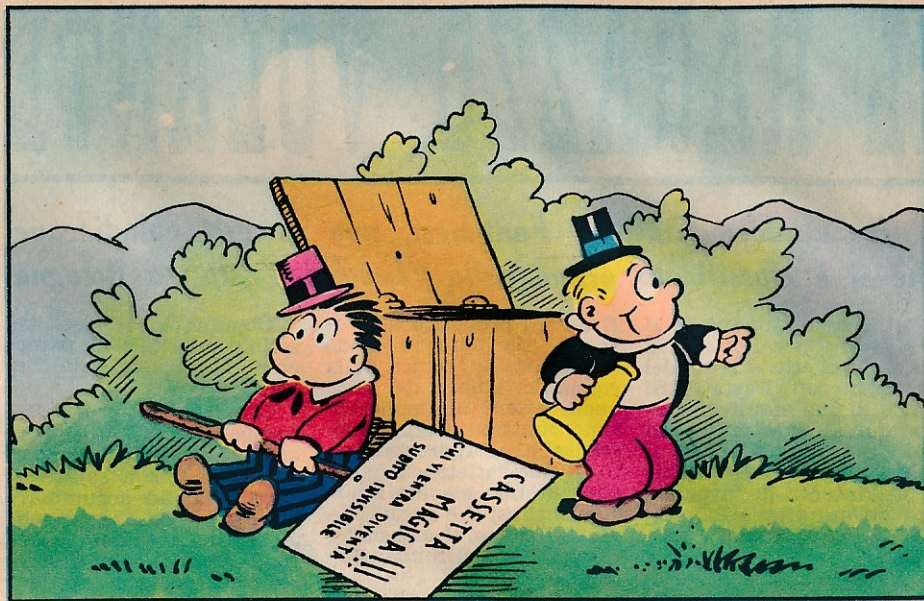
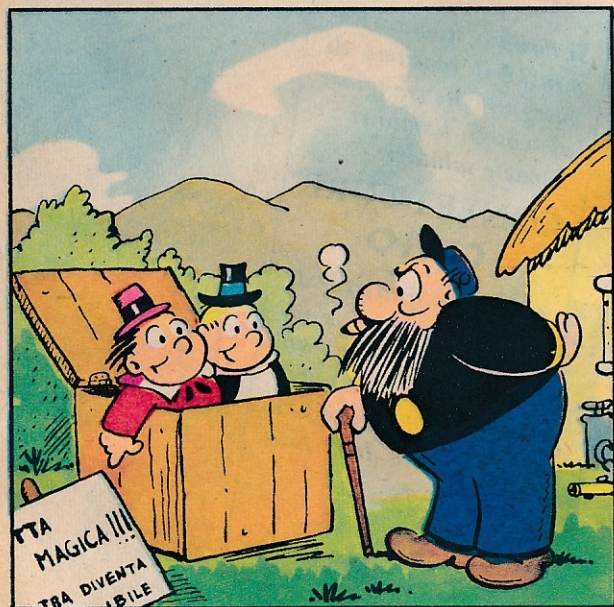
Per spiegare a fondo le ragioni di tali movimenti dovremmo parlare a lungo di forza viva, centro di gravità, inerzia, eccetera. Sebbene ci sia parso opportuno farvi capire come l'atletica sia *anche* fisica applicata, non ci sembra opportuno insistere troppo su questo tema.

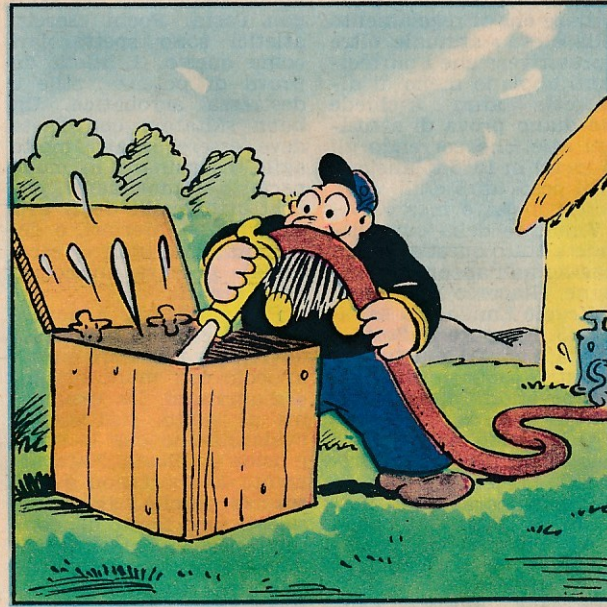
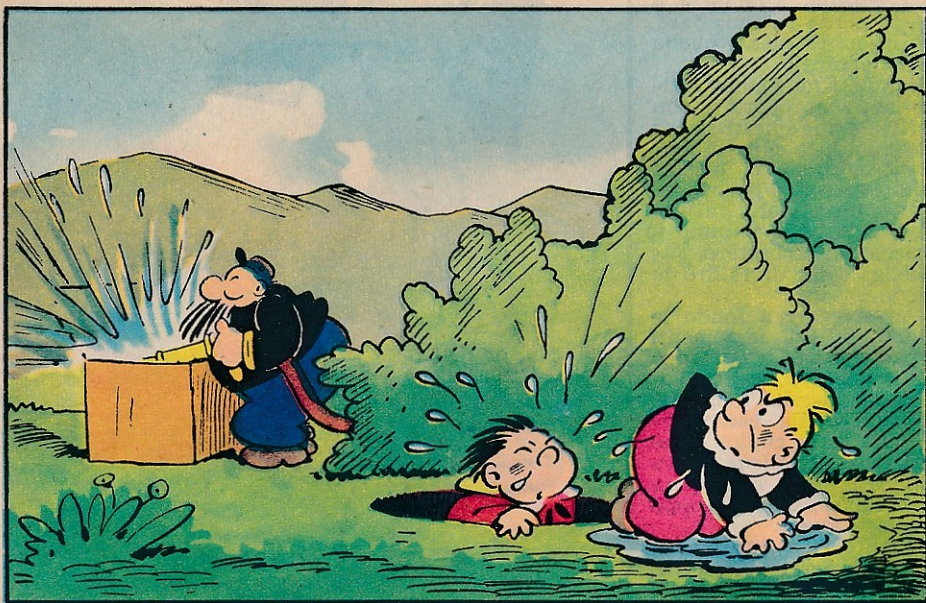
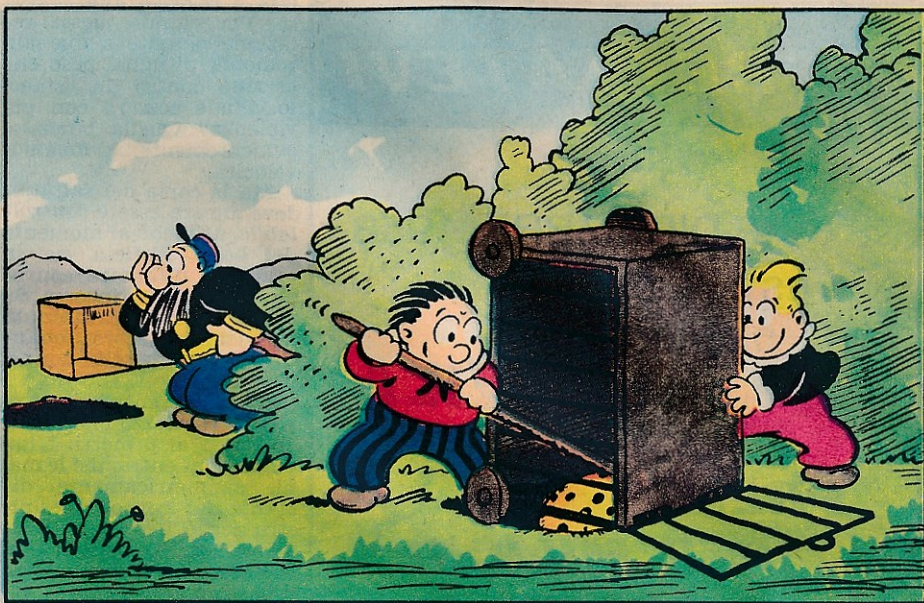
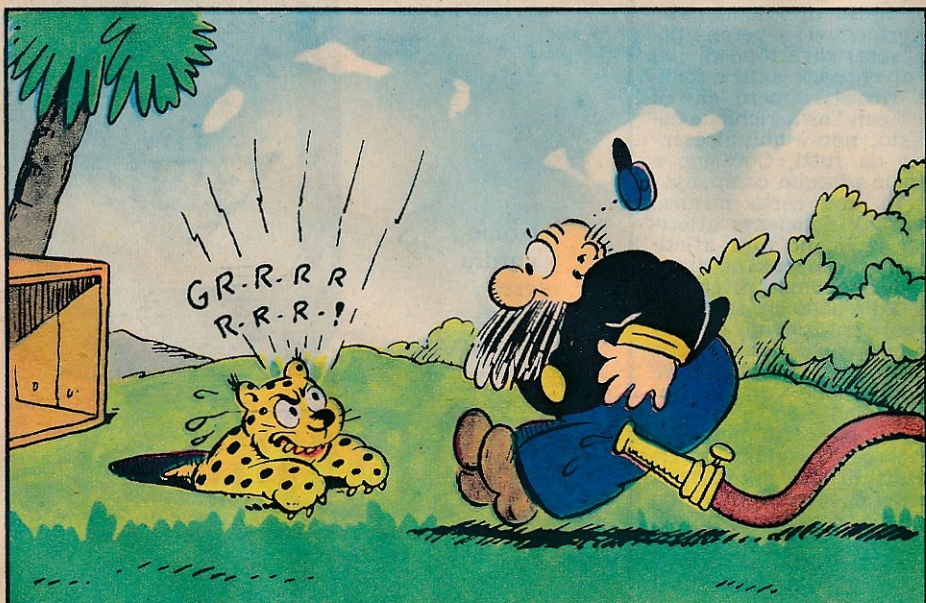
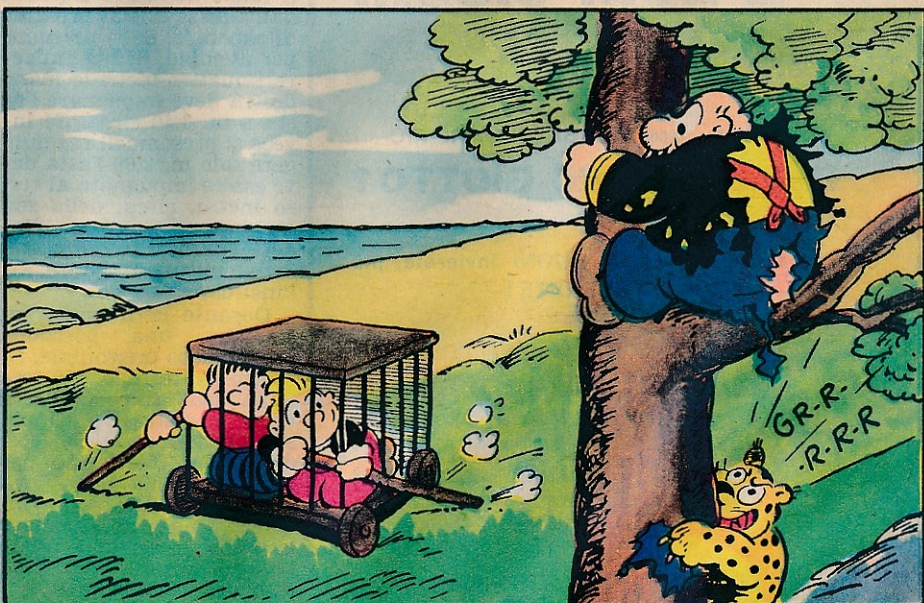
Quanto vi è stato detto, se lo ricorderete, vi servirà almeno a giudicare dello stile, più o meno corretto, degli astisti. Se poi vi prenderà la voglia di apprendere questo splendido esercizio, tanto di guadagnato. Divertendovi — perchè pochi sport divertono di più — diventerete agili e forti. Da ricordare però che il salto con l'asta richiede coraggio; non è quindi esercizio da tutti. Coraggio e slancio possono compensare, in una certa misura, eventuali deficienze atletiche; le buone doti atletiche non compensano, invece, la mancanza di coraggio. Ed è bello sia così, non vi pare? Coraggio, del resto, ci vuole anche nelle corse pure e semplici, dove l'impressione di potersi rompere l'osso del collo non si ha certo mai, ma dove, per raggiungere risultati di rilievo, bisogna pure impegnarsi fino allo spasimo, e soffrire, quindi, per poter provare la gioia inebriante della vittoria.

LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, dirett. resp. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano. - Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48.

1354

1. Grandi cose ognun s'aspetta dalla magica cassetta, che promette (ai creduloni) portentose sparizioni.

2. Alla fiera i due bambini van gridando: « Cittadini! Chi qua dentro osa d'entrare in un attimo scompare! ».

3. A provar quel gusto strano è invitato il Capitano.

4. Eh, ma lui conosce il trucco. «Non son - pensa - tanto giucco!».

5. E una bella doccia getta nella magica cassetta.

6. Ricevendo all'improvviso quella doccia in pieno viso, i due « maghi » scappan via dall'occulta galleria.

7. Voglion essi, a tal partaccia, render pane per focaccia e nel foro clandestino fanno entrar questo felino.

8. Spaventato, il buon Cocò balza e lancia un cupo « ohibò », e, dall'altro capo, tosto i due fuggon di nascosto.

9. Si rifugia, come può, su di un albero Cocò, e gli fanno le boccacce queste due malvage facce.